Memoria, bellezza e futuro delle zolfare siciliane

SALVALARTE Sicilia

LEGAMBIENTE SICILIA

ARS Assemblea Regionale Siciliana

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità siciliana

SICILIA
MITO IN UN'ISOLA DI LUCE

Regione Siciliana
Assessorato al Turismo
Comunicazioni e Trasporti

Fondazione Ignazio Buttitta

Memoria, bellezza e futuro delle zolfare siciliane

SALVA LARTE Sicilia

LEGAMBIENTE SICILIA

ARS
Assemblea Regionale Siciliana

Regione Siciliana
Assessorato dei Beni Culturali
e dell'Identità siciliana

SICILIA
MITO IN UN'ISOLA DI LUCE
Regione Siciliana
Assessorato al Turismo
Comunicazioni e Trasporti

Fondazione Ignazio Buttitta

Si ringraziano
Bernardo Agrò, Sergio Alessandro, Michele Brescia, Ignazio Buttitta, Fulvia Caffo, Teresa Campagna, Vincenzo Caruso, Claudia Casa, Mario Cassetti, Centro Studi sulle miniere di zolfo di Lercara Friddi, Comune di Favara, Ivo Cigna, Graziella D'Acquisto, Antonio D'Aquila, Giuseppe Di Gesù, Angelo Di Marca, Salvatore Di Vita, Giuseppe Dragotta, Maria Grazia Elfio, Giuseppe Federico, Alessandro Ferrara, Fondazione Federico II, Mimmo Fontana, Pippo Furnari, Mariolina Giglio, Alessandro Giugno, Daniele Gucciardo, Donatella Gueli, Marco Interlandi, Angelo Lomaglio, Michele Lombardo, Guido Mapelli, Massimiliano Martorana, Pietro Meli, Rosa Oliva, Ordine regionale dei Geologi di Sicilia, Rosalba Panvini, Marilina Pizzo, Salvatore Presti, Provincia Regionale di Caltanissetta, Giuseppe Scarito, Daniele Spoto, Salvatore Termine, Carmelo Vitello, Salvatore Vizzini, Joseph Zambito, Mario Zurli, *per essersi adoperati e impegnati con amicizia e volontariamente, offrendo i propri contributi, idee e suggerimenti, anche piccoli, per la realizzazione di questa pubblicazione e per l'intera organizzazione di* Salvalarte Zolfare 2010.

Palermo, 22 ottobre 2010

Pubblicazione curata da Gianfranco Zanna

Stampa Luxograph s.r.l. - Palermo

In copertina:
Zolfara, 1953. Renato Guttuso.
Museo d'Arte Moderna "Mario Rimoldi",
Cortina d'Ampezzo

In Sicilia la storia dello zolfo ha origini lontane: l'estrazione e la commercializzazione di questo minerale sono documentate sin dall'età del Bronzo.

Per un periodo di oltre 150 anni, le miniere di zolfo costituirono una delle principali fonti di reddito per molti comuni della Sicilia centro-meridionale, aprendo un settore di attività del tutto nuovo nel panorama economico dell'area, che ha offerto lavoro a molte famiglie tradizionalmente contadine.

Oggi ripercorrere la storia delle nostre zolfare è utile a comprendere il grido d'allarme lanciato da Legambiente per salvarle e strapparle all'indifferenza che, ormai, le ha trasformate in discariche abusive, perciò manifesto, ancora una volta, vivo apprezzamento per questa iniziativa e per l'attenzione che dedicate al disegno di legge n. 603, che è volto al recupero e alla valorizzazione del patrimonio culturale, storico e architettonico ancora conservato nelle zolfare siciliane, nonché a far conoscere questo straordinario bene e a sensibilizzare gli amministratori del territorio sulla sua salvaguardia, viste anche le potenzialità in esso insite ai fini dell'implementazione del turismo.

Grazie a Legambiente e all'impegno dell'onorevole Gianfranco Zanna si è concentrata l'attenzione su una proposta di legge volta all'istituzione del Parco geominerario delle zolfare siciliane, che racchiuderebbe alcuni siti solfiferi di maggiore importanza.

Sulla scorta di queste premesse, da Presidente del Parlamento Regionale Siciliano ho voluto essere partecipe di questo percorso per manifestare la nostra sensibilità verso un tema che giudico rilevante anche per tramandare ai posteri la cultura delle zolfare siciliane.

Come sapete poi, la mia storia politica è caratterizzata da un passaggio che ritengo fondamentale: essere stato, infatti, anche Assessore regionale al Territorio e al Turismo, mi ha convinto che, questo settore non deve andare disperso, né lasciato morire, per le sue potenzialità ai fini della crescita turistica che si innesta intorno ai circuiti e ai siti architettonico-paesaggistici e, dunque, per le nuove opportunità occupazionali che ne possono derivare.

Vi auguro, quindi, un felice esito di tutte le iniziative in cantiere, oltre che di questa nona edizione di Salvalarte Sicilia.

Francesco Cascio
Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana

"*A cosa sono serviti cento e più anni di sofferenza,*
di lotte, di sangue zolfataro se ora gli spalti delle miniere
sono invasi dall'erba e sui pozzi si addensa un silenzio di morte?"
Mario Farinella, poeta e giornalista siciliano

Se vogliamo davvero invertire la rotta e salvare ciò che resta della civiltà dello zolfo, se vogliamo mettere in campo un'azione coordinata e concreta per cominciare a togliere dal degrado e dall'abbandono, in cui si trova da oltre vent'anni, un'importantissima parte della storia del popolo siciliano, se vogliamo intensificare il recupero di un patrimonio architettonico unico e raro, ora è arrivato il momento. Domani sarà troppo tardi.

Non stanno bene le zolfare siciliane. Quasi tutte sono sempre di più terra di nessuno, luoghi d'incuria, dove si può trovare di tutto in numerose discariche abusive e illegali. Poche hanno visto l'interesse della mano pubblica. E per fortuna ci sono stati tanti volontari e appassionati che hanno lavorato per difenderle da chi voleva depredarle perfino della loro anima.

Adesso bisogna fare sul serio se vogliamo, fuori dalla retorica e dalla facile propaganda, fare qualcosa di concreto e reale per difendere e valorizzare un pezzo importantissimo della nostra identità di siciliani.

Noi dal 2003 tentiamo di farlo. Quest'anno abbiamo intensificato molto la nostra azione, fino al punto di definire la proposta di legge per istituire finalmente il Parco geominerario delle zolfare siciliane, che 27 deputati regionali, di tutti i gruppi parlamentari presenti all'Assemblea Regionale Siciliana, hanno sottoscritto e depositato. Ora speriamo, che cominci presto l'esame di merito del testo.

Abbiamo anche definito un *dossier* che, occupandosi solo dei siti solfiferi che proponiamo come primo nucleo di partenza per la nascita del futuro Parco, propone degli interventi, piccoli e grandi, per contribuire a salvare l'arte mineraria.

Non parliamo delle cose fatte per le zolfare in questi anni, sono purtroppo poche ma significative. Si tratta ora di metterle in rete e farle conoscere, anche per questo ci battiamo per l'istituzione del Parco. In alcuni casi, le nostre proposte e richieste completano e sono collegate ad interventi già portati a termine o a progetti che si stanno realizzando.

Le trenta cose da fare subito per salvare l'arte mineraria sono solo un primo vademecum se si vuole intervenire con urgenza, per salvare il salvabile, per non perdere tutto, definitivamente. Attivandosi immediatamente, per sottrarre alla morte una parte significativa dell'archeologia industriale delle zolfare siciliane. Alcune sono a costo zero, altre sono vere e proprie emergenze, altre ancora più di prospettiva e che prefigurano già l'idea, l'attività e le finalità del Parco delle zolfare, per rendere fruibile il meraviglioso patrimonio storico, culturale e architettonico che ancora conservano.

Ci vorrà tanto impegno e volontà, ci vorranno risorse economiche, serviranno diversi espropri di terreni e strutture, bisognerà convincere ancora tanta gente, ma se ci si crede è questa la strada giusta.

Noi faremo la nostra parte, come sempre, perché memoria e bellezza sono il futuro di questa nostra isola meravigliosa.

Gianfranco Zanna
responsabile per i Beni culturali
di Legambiente Sicilia

Per non essere "Sempre e storicamente minchioni"

di Angelo Lomaglio

Così Pippo Fava, in un racconto tratto dal suo saggio " I Siciliani", definisce gli abitanti della sua terra, che amava con rabbia e disperazione. "*Camminano sull'oro e non lo sanno*" è la conclusione amara dello scrittore alla fine del racconto in cui descrive la storia dell'industria dei sali potassici in Sicilia e la sua visita a Pasquasia.

È la storia esemplare, ancor oggi a distanza di più di trent'anni, di un'occasione perduta. Del perché una regione, ricca di sali potassici, sia riuscita, soltanto per pochi anni, a sfruttarne la parte più vile, gettando via come rifiuto nelle acque del fiume Salso la porzione più ricca, il magnesio metallico. Un minerale considerato tra i più preziosi per le sue caratteristiche di grande resistenza e di incredibile leggerezza, che lo rendono indispensabile nelle produzioni del settore aeronautico, spaziale e missilistico.

Perché raccontiamo questa storia adesso, quando l'industria dei sali potassici e la grande Miniera Pasquasia sono ormai chiusi da tanti anni, nonostante gli annunci, che ogni tanto si rincorrono inopinatamente, di una ripresa imminente delle attività del settore?

Perché è una vicenda esemplare della incapacità storica della Sicilia e dei siciliani di valorizzare le proprie risorse, di superare e sconfiggere le dinamiche assistenzialistiche, investendo in settori produttivi che possono creare benessere e ricchezza.

Così scriveva Fava nel 1980: "*tuttavia questa storia senza dubbio la più importante, perché dimostra quello che la Sicilia potrebbe essere quello che invece non è. Un luogo di energie immense poste al servizio dell'uomo per il suo appagamento civile, e non invece una terra in cui gli uomini si contendono, sempre disperatamente, a volte mortalmente, le cose miserabili della vita*".

Non è un insulto gratuito, quello di Fava, ma una dolorosa riflessione, purtroppo ancora straordinariamente attuale. Lo è per tanti comparti produttivi dell'isola, dall'agricoltura al turismo, alla gestione dei Beni culturali. Una riflessione perfettamente aderente alla vicenda, anch'essa ormai trentennale, della mancata salvaguardia e valorizzazione, anche a fini didattici e turistici, del patrimonio culturale e ambientale, collegato alla storia dell'industria solfifera siciliana.

In tutta l'Europa sono tantissime le miniere che sono diventate museo e altrettanto numerosi sono i siti e gli ambienti naturali in cui si è sviluppata la vicenda storica dell'industria estrattiva, che sono stati trasformati in parchi geo-minerari, visitati ogni anno da migliaia di turisti. Lo stesso è accaduto in tante regioni italiane, dalla Toscana alla Sardegna, dalla Romagna al Trentino. L'unica regione con una storia mineraria eccezionale, che ha pochi paragoni nel mondo, in cui si registrano ancora soltanto i primi incerti passi nelle iniziative di tutela, recupero e valorizzazione, dopo decenni di abbandono e degrado, è proprio la Sicilia.

Per queste ragioni come *Salvalarte Sicilia* - Legambiente abbiamo voluto promuovere un disegno di legge regionale che propone l'istituzione del Parco regionale geominerario delle zolfare siciliane. Una proposta sottoscritta da ventisette parlamentari regionali che, in fondo, si pone l'obiettivo condiviso di negare, con i fatti, l'assunto da cui partiva la riflessione di Fava. La forte determinazione a non accettare con rassegnazione di rimanere "*sempre e storicamente minchioni*". La volontà di trasformare finalmente un'idea in progetto e il progetto in realtà viva, pulsante, produttiva. Un progetto per l'oggi e per il domani, che guarda con rispetto e attenzione alla nostra storia di ieri e a quei siciliani, raccontati magistralmente da

Leonardo Sciascia nella "Corda pazza", che nel lavoro durissimo della zolfara trovarono la forza e l'energia per combattere la rassegnazione e la sfiducia, costruendo le condizioni del riscatto e dell'emancipazione sociale. "*La zolfara* - scrive Sciascia - *si configura come una struttura economica che veniva a sovrapporsi, senza sostanzialmente modificarla, a quella del feudo; ma che nella condizione contadina, cioè dalla solitudine, dal solitario rancore e dolore, portava l'uomo siciliano a una forma di vita aggregata, solidale. Non ancora, e forse non mai, nei termini storici che altrove sorgevano dalla condizione operaia, ma nei termini, per così dire esistenziali: di comune tragedia, di inalienabile destino*". E'pensando a loro, alle loro lotte ed anche alle pagine emozionanti sul mondo e la civiltà della zolfara scritte da Pirandello, Verga, Sciascia, Farinella, Cammilleri, Petix, Rosso di san Secondo, Nino Savarese e tanti altri, che abbiamo voluto proporre, nell'ambito dell'attività del futuro Ente Parco, l'istituzione del Centro di documentazione della civiltà dello zolfo, con lo scopo di raccogliere, documentare, catalogare e informatizzare materiali attinenti la storia delle zolfare, al fine di promuoverne lo studio e la ricerca e una migliore e più diffusa conoscenza. Un Centro di ricerca, un'istituzione culturale di rilevanza europea che potrebbe avere la propria sede prestigiosa presso i locali dell'ex Sorim, nel Villaggio Santa Barbara di Caltanissetta. Al centro di quello che fu uno dei più importanti bacini minerari d'Europa, i capannoni della Sorim e il Villaggio, costruito per offrire abitazioni decenti e una vita migliore agli zolfatari, costituiscono una testimonianza storica importante degli sforzi compiuti dalle generazioni che ci hanno preceduto, per realizzare una Sicilia diversa: *un luogo di energie immense poste al servizio dell'uomo*.

Anche per non dimenticare quell'impegno, l'istituzione del Parco geominerario, rappresenta una concreta opportunità per non perseverare nel vizio siciliano di *camminare inconsciamente* sull'oro. Permettondosi il lusso di gettarlo via sdegnosamente, per poi, a posteriori piangere sull'ennesima occasione perduta.

A li matri di li carusi

da “La peddi nova”, 1963

di Ignazio Buttitta

Matri,
chi mannati li figghi a la surfara,
iu vi dumannu
pirchì a li vostri figghi
ci faciti l’occhi
si nun ponnu vidiri lu jornu?
pirchì ci faciti li pedi
si caminanu a grancicuni?

Nun li mannati a la surfara;
si pani un nn’aviti,
scippativi na minna,
un pezzu di mascidda
pi sazialli.

Disiddiraticci la morti cchiuttostu;
megghiu un mortu mmezzu la casa,
stinnicchiatu supra un linzolu arripizzatu,
ca lu putiti chianciri
e staricci vicinu.

Megghiu un mortu cunzatu
supra lu lettu puvireddu
di la vostra casa
cu la genti chi veni a vidillu
e si leva la còppula
mentri ttrasi.

Megghiu un mortu dintra
ca vrudicatu sutta la sufara,
cu vuàtri supra dda terra a chianciri
a raspari cu l’ugna
a manciarivi li petri
a sentiri lu lamentu
e nun putirci
livari di ncoddu
li petri chi lu scafazzanu.

Facitili di surfaru li figghi!

Alle madri dei carusi

Madri,
che mandate i figli alla zolfatara, / io vi chiedo / perché ai vostri figli / fate gli occhi / se non possono vedere il giorno? / perché fate loro i piedi / se camminano carponi?

Non mandaleti alla zolfatare; / e non avete pane, / strappatevi una mammella, / un pezzo di guancia, / per saziarli.

Augurategli la morte piuttosto; / meglio un morto in mezzo alla casa, / disteso sopra un lenzuolo rammendato, / che lo potete piangere / e stragli vicino.

Meglio un morto composto / sopra il letto povero / della vostra casa / con la gente che viene a vederlo e / si leva la còppola / mentre entra.

Meglio un morto in casa / che seppellito sotto la zolfatara, / con voi sopra quella terra a piangere / a raspare con le unghia / a mangiare le pietre / a sentire il lamento / senza potergli / levare di sopra / le pietre che lo schiacciano.

Fateli di zolfo i figli!

(traduzione dello stesso autore)

Il percorso del Disegno di Legge per l'istituzione del Parco geominerario delle zolfare siciliane

È dal maggio 2003 che proponiamo di istituire il Parco geominerario delle zolfare siciliane. Ne abbiamo discusso e ci siamo confrontati in decine d'iniziative. Ogni anno, nel ricco e intenso programma della manifestazione Salvalarte Sicilia, c'è stato almeno un appuntamento per parlare di zolfare, per far conoscere lo straordinario patrimonio culturale, storico, civile, ambientale e architettonico che ancora conservano.

Quest'anno abbiamo deciso di fare di più, di definire meglio i contenuti della nostra proposta, di renderla concreta e reale. E così, attingendo all'elaborazione fatta da Angelo Lomaglio nella sua breve esperienza di parlamentare nazionale - brevità che non gli ha impedito di far assumere a valenza nazionale l'epopea delle zolfare in Sicilia -, partendo dalla sua proposta di legge n.3067 per l'istituzione del Parco nazionale geominerario delle zolfare siciliane, depositato il 26 settembre 2007 alla Camera dei Deputati, abbiamo elaborato la prima bozza del nostro disegno di legge, che ha come obiettivo prioritario quello di tutelare, valorizzare e mettere in sicurezza i siti solfiferi, con una prima perimetrazione delle aree già individuate come musei delle miniere dalla legge regionale n.17 del 1991.

L'ho abbiamo presentato lo scorso 30 marzo al Villino Florio di Palermo, alla presenza di esponenti e appassionati del settore e dell'allora Assessore regionale dei Beni culturali Gaetano Armao, che così si pronunciava in quella sede: "Condivido e sostengo la proposta di Legambiente Sicilia in materia di salvaguardia e valorizzazione delle zolfare di Sicilia, che rappresentano un aspetto significativo dell'identità della nostra Isola".

Ma non ci siamo fermati solo a questa presentazione. Abbiamo organizzato alcuni incontri nei territori più interessati dal progetto di Parco geominerario e illustrato il disegno di legge il 22 aprile, ospiti della Sala Rossa di Palazzo dei Normanni, ai deputati regionali.

In quella sede abbiamo, insieme ai parlamentari presenti, stabilito che la proposta legislativa divenisse d'iniziativa parlamentare, chiedendo la sottoscrizione del testo ai deputati regionali eletti nelle province di Agrigento, Caltanissetta e Enna e a quelli facenti parte la Commissione cultura dell'Assemblea Regionale Siciliana.

Nel frattempo, dai diversi incontri sono emersi suggerimenti, integrazioni e modifiche al testo, che abbiamo raccolto e apportato.

Il 6 agosto 2010 il disegno di legge per l'istituzione del Parco geominerario delle zolfare siciliane è stata depositato presso la Segreteria Generale del Parlamento siciliano, sottoscritto da 27 deputati, di tutti gli schieramenti politici e gruppi parlamentari: sono tutti i deputati eletti nelle tre province più coinvolte dal progetto di nuovo Parco e, quasi tutta la Commissione Cultura, alla quale è stata successivamente assegnato per avviarne la discussione di merito.

Noi speriamo, e auspichiamo, che presto si possa cominciare questo esame, dove, ovviamente, è possibile apportare al testo altre modifiche e integrazioni alla nostra proposta.

L'importante è discuterne e farlo bene, ma presto.

Il tema è posto, non ci sono più alibi, né ci si può voltare dall'altra parte, o dire, domani - quando magari dovesse sparire, crollando, un altro pezzo di questa nostra tragica ma irrinunciabile eredità e memoria -, "io non lo sapevo e non ero stato informato".

Forse c'è qualcuno a cui non piace la prospettiva di realizzare un nuovo Parco. Ci può stare, ma l'importante, e su questo saremo sempre più intransigenti e tenaci nella nostra azione, che finalmente si arrivi a individuare e decidere degli strumenti incisivi, tangibili e reali per salvare e valorizzare le zolfare siciliane.

Salvalarte Sicilia - Legambiente

Assemblea Regionale Siciliana

DISEGNO DI LEGGE N. 603

Presentato dai deputati Fagone, Bosco, Caronia, Cascio S., Cimino, Colianni, Currenti, Di Benedetto, Dina, Donegani, Federico, Forzese, Galvagno, Gentile, Leanza E., Maira, Marinello, Marinese, Marziano, Mattarella, Panarello, Panepinto, Picciolo, Rinaldi, Speziale, Termine, Torregrossa

il 6 agosto 2010

Istituzione del Parco geominerario delle zolfare siciliane

DISEGNO DI LEGGE

Articolo 1

Istituzione e perimetrazione

1. E' istituito il Parco geominerario delle zolfare siciliane.
2. La delimitazione del territorio del Parco coincide, in via provvisoria, con quanto stabilito dalla legge regionale n.17 del 15 maggio 1991 e successive modifiche, con riferimento al Parco minerario Floristella-Grottacalda, in provincia di Enna, i cui confini sono stabiliti dal Decreto Presidenziale dell'1 dicembre 1992 che approva il suo statuto, al museo regionale delle miniere istituito nella provincia di Caltanissetta con sede nelle miniere di Gessolungo, La Grasta e Trabia-Tallarita, al museo regionale delle miniere di Agrigento con sedi in Ciavolotta e alla miniera–museo di Cozzo Disi, le cui perimetrazione sono stabilite dai relativi Decreti di tutela già posti dall'Assessorato regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana; con il Museo e Parco archeologico-industriale della zolfara di Lercara Freddi, previsto dalla legge regionale n.15 dell'11 maggio 1993, i cui confini sono stabiliti dal relativo Decreto di tutela dell'Assessorato regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana; dal territorio delle due zone B della miniera di Trabonella e della miniera Giumentaro della Riserva Naturale Orientata di Monte Capodarso e Valle dell'Imera Meridionale, così come univocamente individuate e perimetrate dal Decreto dell'Assessorato regionale del Territorio e dell'Ambiente n. 513/44 del 27/10/1999.
3. La Riserva Naturale Orientata di Monte Capodarso e Valle dell'Imera Meridionale è riperimetrata in conformità a quanto disposto dal precedente comma 2.
4. L'Ente Parco minerario Floristella-Grottacalda è soppresso e tutto il personale – con garanzia della posizione giuridica, economica e previdenziale -, le competenze e i beni sono trasferiti al nuovo Ente Parco.
5. Entro un anno dall'insediamento del Consiglio dell'Ente Parco, su proposta dello stesso, sentiti gli enti locali interessati e le associazioni di categoria, culturali ed ambientaliste operanti nei territori, con Decreto dall'Assessore regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana, previo parere del Consiglio regionale per i Beni culturali e ambientali, sono determinati:
- la perimetrazione definitiva del Parco, con una superficie non inferiore a quella individuata al precedente comma 1;
- la zonizzazione del Parco e il regolamento contenete l'individuazione dei divieti e delle attività esercitabili.

6. L'Ente Parco dispone dei beni appartenenti al demanio regionale ricadenti all'interno del perimetro del Parco.
7. La sede legale del Parco è stabilita presso Palazzo Pennisi a Floristella.

Articolo 2

Finalità e attività del Parco

1. L'istituzione e la gestione del Parco perseguono armonicamente i seguenti obiettivi:
a) conservazione delle testimonianze storiche e culturali dell'attività mineraria;
b) tutela dei siti d'interesse geologico, naturalistico, paesaggistico, archeologico e storico;
c) creazione di nuove opportunità di sviluppo economico e sociale e di nuova occupazione.
2. Sono funzionali agli obiettivi di cui al comma 1, tra le altre, le seguenti attività:
a) ripristino e riabilitazione ambientale delle aree interessate da attività minerarie dismesse e rinaturalizzazione delle aree del Parco;
b) difesa e ricostituzione degli equilibri idraulici e idrogeologici e, in generale, interventi di difesa del suolo per assicurare un corretto regime delle acque;
c) protezione e conservazione dei siti geologici più rappresentativi con le connesse peculiarità paleontologiche, giacimentologiche, mineralogiche, idrogeologiche e geomorfologiche;
d) protezione e conservazione di specie animali e vegetali, monumenti naturali, biotopi e *habitat* naturali e seminaturali;
e) protezione e recupero dei valori archeologici, artistici, storico - culturali, architettonici e delle attività minerarie tradizionali;
g) interventi di riqualificazione e di restauro dei monumenti e delle emergenze di rilevante valore storico e architettonico, collegati alla cultura, alla storia ed alle tradizioni religiose ed etno -antropologiche del ciclo dello zolfo in Sicilia.

Articolo 3

Organizzazione dell'Ente Parco

1. Con Decreto dell'Assessore dei Beni culturali e dell'identità siciliana, da emanarsi entro 90 giorni dalla pubblicazione della presente legge, sono emanate:
- le misure di salvaguardia del territorio del Parco, che avranno vigore sino alla perimetrazione e regolamentazione definitive di cui al precedente articolo 1 comma 5;
- il regime sanzionatorio per le violazioni alle misure di tutela;
- il regolamento di organizzazione e gestione dell'Ente Parco.
2. Con il medesimo Decreto è nominato il Direttore del Parco, scelto tra i dirigenti tecnici in servizio presso la Regione da almeno dieci anni, in possesso di comprovata esperienza gestionale, organizzativa e di amministrazione attiva.

Articolo 4

Organi del Parco

1. Sono organi del Parco:
il Presidente;
la Comunità del Parco;
il Consiglio del Parco;
il Collegio dei revisori.

Articolo 5

Presidente del Parco

1. Il Presidente della Regione, previa delibera della Giunta regionale, su proposta dell'Assessore regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana, nomina con Decreto il Presidente dell'Ente Parco, scelto tra persone che si siano particolarmente distinte nella tutela e nella valorizzazione del patrimonio culturale, nella salvaguardia dell'ambiente e in possesso di titoli culturali e professionali adeguati.
2. Il Presidente è il legale rappresentante dell'Ente Parco.

Articolo 6

Comunità del Parco

1. La Comunità del Parco è composta dai Presidenti delle Province regionali e dai Sindaci dei Comuni nei cui territori ricadono i siti solfiferi coinvolti nella perimetrazione del Parco.

Articolo 7

Consiglio del Parco. Composizione

1. Il Consiglio del Parco è composto:
dal Presidente del Parco;
da tre rappresentanti eletti dalla Comunità del Parco;
dai Soprintendenti ai Beni culturali e ambientali delle province coinvolte nella perimetrazione del Parco;
dal Direttore del Distretto minerario di Caltanissetta;
da tre docenti universitari delle discipline di scienze naturali ed ambientali, economia del turismo e geologia scelti dall'Assessore regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana tra quelli indicati dai rettori delle Università siciliane;
da tre esperti nominati dall'Assessore regionale dei Beni culturali e dell'identità siciliana tra quelli designati da fondazioni o associazioni culturali o ambientali di rilevanza nazionale che si sono particolarmente distinte in attività di tutela, salvaguardia, valorizzazione e promozione del patrimonio culturale della Sicilia.
2. Partecipa ai lavori del Consiglio del Parco, con voto consultivo, il Direttore del Parco.
3. Ai componenti del Consiglio è corrisposto solo un rimborso delle spese di viaggio.

Articolo 8

Collegio dei revisori

1. Il Collegio dei revisori è composto da tre membri ed è nominato con Decreto dell'Assessore regionale dell'economia.
2. Tutti i componenti devono essere iscritti nel registro dei revisori contabili, di cui al Decreto Legislativo 27 gennaio 1992, n.88.

Articolo 9

Durata mandato

1. I componenti degli organi del Parco durano in carica cinque anni e possono essere confermati una sola volta.
2. I componenti nominati nel corso del quinquennio in sostituzione di altri durano in carica fino alla scadenza del mandato dei sostituti.

Articolo 10

Centro di documentazione

1. Nell'ambito delle attività dell'Ente Parco è istituito il "Centro di documentazione della civiltà dello

zolfo", con lo scopo di raccogliere, documentare, catalogare e informatizzare materiali attinenti la storia delle zolfare, al fine di promuoverne lo studio e la ricerca ed una migliore e più diffusa conoscenza.
2. Il Centro di documentazione ha sede presso i locali dell'ex SORIM, Villaggio Santa Barbara di Caltanissetta.

Articolo 11

Vigilanza e sanzioni

1. All'interno del Parco la vigilanza è effettuata dal Corpo Forestale della Regione Siciliana.
2. Le sanzioni sono irrogate dall'Ente Parco e costituiscono entrate per l'Ente.

Articolo 12

Norme abrogate

1. Sono abrogati nella legge regionale n.17 del 15 maggio 1991, nel comma 3 dell'articolo 2, il periodo che va dalle parole "il museo regionale delle miniere" fino alle parole "Cozzo Disi" e l' articolo 6 e l'articolo 58 della legge regionale n.15 dell'11 maggio 1993.

Articolo 13

Proroga

1. Nelle more dell'emanazione del Decreto di cui all'articolo 3 sono prorogati per l'ordinaria amministrazione i poteri degli organi di cui al Decreto Presidenziale dell'1 dicembre 1992 del Parco minerario Floristella- Grottacalda.

Articolo 14

Norma finanziaria

1. Per le finalità della presente legge è autorizzata per l'esercizio finanziario in corso la spesa di ?uro ..... che trova riscontro nel bilancio della Regione, U.P.B. .....cap.....
2. Per gli anni successivi si farà fronte con le disponibilità del bilancio pluriennale della Regione.....

Articolo 15

Entrata in vigore

1. La presente legge sarà pubblicata nella Gazzetta Ufficiale della Regione siciliana ed entrerà in vigore il giorno successivo a quello della sua pubblicazione.
2. E' fatto obbligo a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge della Regione.

La zolfara come set

di Alessandro Rais

Quasi una baruffa concettuale quella che innescano i termini "cinema" e "miniera", messi uno di seguito all'altro. Perché il *cinema* si fa (si scrive) – con la luce, e la *miniera* invece è proprio il luogo in cui la luce naturale è assente, e quella artificiale precaria.

"Mehr Licht!" (*Più luce!*) pare invocasse Goethe sul letto di morte: angoscioso richiamo a una fame di chiarore e nitidezza, divenuta disperata e terminale. Analogo deficit strutturale di luce, quello della miniera: teatro di visioni impossibili o comunque parziali, circolarmente incompiute e angoscianti, evocatrici di un Altro, di un rimosso, di un forcluso sotterraneo e "infernale", ma sempre e comunque incombente. Come in "Buried" (2010), il lungometraggio di Rodrigo Cortés ambientato integralmente all'interno di una bara in cui la fame d'aria coincide con la fame di luce, e le sollecitazioni claustrofobiche delle sequenze determinano una soffocante pressione sui bordi del fotogramma, per nulla osmotici: l'asfissia del fuoricampo.

Eppure, così come è solo nell'oscurità precariamente illuminata della Caverna platonica che possono assumere dignità di archetipo dell'immagine (in movimento e non) le ombre del celebre Mito, allo stesso modo è proprio grazie a questa (apparente?) dimensione antinòmica che ogni ripresa filmica in miniera (o nelle zolfare siciliane, per quel che ci riguarda più da vicino), per quanto concettualmente difficile se non impossibile, assurge a modello paradigmatico di set, di dispositivo cinematografico.

Luogo dell'irrappresentabile per eccellenza, quella della zolfara è una Scena allestita e preparata meticolosamente, artificiale in ogni sua piega, perché altrimenti impossibile sarebbe effettuare qualsiasi *shooting*, impressionare anche un solo fotogramma. E così ogni documentario sulla zolfara non può che essere un "mockumentary" (documentario falso o simulato), ogni reportage fotografico (soprattutto quelli storici) non può non contenere, o addirittura presupporre, un'altissima percentuale di falsità e d'inganno.

La verità di ogni possibile "cinema del reale" girato in miniera, dunque, non può che derivare da una radicale mise-en-abyme del concetto stesso di documentario: da una vertigine documentaristica che supera e ridefinisce il tradizionale effetto di realtà, ricreandone una di secondo grado, *costruita* ex-novo su inquadrature, piani d'ascolto, montaggio e senso del ritmo. Una surrealtà della miniera che allude a ciò che non può che restare oscuro (perché buio), e nascosto (forse anche perché indicibile), e lo rivela solo grazie a una potente capacità mitopoietica.

Come avviene appunto in quello che resta, a mio parere, un film assolutamente unico, fondamentale e insuperato, pur nella sua brevità, in questo ambito: i dieci minuti di "Surfarara" (1954) di Vittorio De Seta.

"*Scene cinematografiche e registrazioni sonore riprese dal vero a 500 metri di profondità*", recita il cartello iniziale del film, unico spunto didascalico in tutto il documentario: che quanto al resto, come nel migliore De Seta, è privo di commento e affidato unicamente alla capacità interpretativa dello spettatore. Una forte istanza di realismo, dunque, posta in esergo: pienamente contraddetta da tutto l'impianto realizzativo del film, che dalle luci, ai movimenti (di macchina e dei personaggi), agli angoli di ripresa, agli stessi "costumi" dei minatori (che come sappiamo nelle insostenibili condizioni ambientali della zolfara lavoravano nudi) denuncia patentemente una messa in scena. Ma è dal climax che De Seta (antesignano di quel documentario narrativo che solo oggi, a cinquant'anni di distanza, ha trovato studiosi ed estimatori attenti e consapevoli) imprime alla sua narrazione visiva e sonora, dalle sospensioni rarefatte in cui atteggia i suoi

personaggi in ascolto (i minatori in attesa di sentire un refolo d'aria, così come nel 1988 avrebbe fatto un altro maestro del documentario, l'olandese Joris Ivens, nel deserto cinese cercando di raccontare il vento – anche quello irrappresentabile – con la sua cinepresa in un film estremo come "Une histoire de vent – Io e il vento"), dalla sapiente composizione delle sue plastiche inquadrature in Cinepanoramic (il "cinemascope" dei poveri), distillato di una profonda cultura visiva: è da tutto ciò che scaturisce l'immagine potente, più reale del vero, della zolfara siciliana, e la sua pesante dimensione di dura e disumana fatica.

Già sette anni prima il catanese Ugo Saitta, con il nitido bianco e nero di sapore neorealista del suo "Zolfara" (1947), si era accinto al racconto di un'altra fabbrica nascosta del sottosuolo siciliano. Di essa ci aveva offerto un resoconto preciso, documentato, elegante e fin quasi calligrafico, che dalla profondità delle gallerie infatti spesso andava a prender fiato in superficie, descrivendo con cura, nel suo rotondo commento alle belle immagini, l'intero processo di estrazione e lavorazione del minerale. Un documento prezioso, che la Filmoteca Regionale Siciliana, piccolo ma prezioso archivio cinematografico forse più apprezzato all'estero che in patria, ha recuperato e valorizzato già una ventina d'anni fa.

Poi, dopo Saitta e De Seta, delle zolfare siciliane s'è persa quasi memoria nel cinema.

Fino a tempi molto recenti. Qualche lungometraggio a soggetto ("La discesa di Aclà a Floristella" di Aurelio Grimaldi, 1992; "Rosso Malpelo" di Pasquale Scimeca, 2007, e poco più) e un rinnovato interesse documentaristico (basterà citare alcuni film particolarmente intensi e appassionati: "A' Pirrera" di Antonio Bellia e Davide Ficarra, "Stirru" di Alberto Nicolino, "Barre d'argento" di Federico Baronello, "Dallo zolfo al carbone" di Luca Vullo, e il capitolo dedicato alla miniera di Cozzo Disi in "Détour De Seta" di Salvo Cuccia), che questa volta si è orientato a recuperare, con la maturità e la consapevolezza che appartengono alla contemporaneità, frammenti di un racconto a rischio di estinzione. I ricordi e le testimonianze di chi è sopravvissuto a quell'epoca fosca, o di chi quelle vicende ha studiato e approfondito secondo una prospettiva antropologica, storica e anche politica.

Sono tutti elementi di un laboratorio ancora aperto, che merita una rinnovata attenzione: per far riemergere e organizzare, soprattutto oggi, memorie aspre e spesso scomode, al di là delle mitizzazioni ideologiche e di ogni facile oleografia, che dalla storia delle zolfare siciliane al recente incidente della miniera cilena di San José (in cui lo strumento audiovisivo è stato ancora una volta protagonista, seppure con modalità e in contesti mediatici assai differenti) ci ricordano quanto sia importante trovare, anche attraverso il linguaggio del cinema e dell'audiovisivo, una misura poetica e un linguaggio non banale per strutturare un discorso critico sulla nostra identità e una progettualità matura e consapevole.

Un'esperienza indimenticabile

di Mariella Senatore

Nel luglio 2010, Il Museo Riso di Palermo e la curatrice del progetto ETICO_F, Daniela Bigi, mi hanno offerto la possibilità di lavorare ad Enna, località scelta per la presenza sul territorio di artisti locali attivi nella scena siciliana, e connotato da una dinamica attività imprenditoriale femminile, e da una realtà che mi interessava molto, quella delle miniere.

Durante la residenza di un mese ad Enna, una piccola troupe formata da giovanissimi studenti delle Università Complutense di Madrid (Spagna) e dell'Accademia di Belle Arti di Catania, ha gestito l'organizzazione, realizzazione e postproduzione di un cortometraggio dal titolo "NUI SIMU", della durata di 20'.

Le riprese costituivano il momento centrale di un workshop coordinato da Anna Guillot (artista e docente attiva in Sicilia) cui hanno preso parte un gruppo gli studenti e alcuni cittadini volontari di Enna, cui è stato proposto di assistere e partecipare a tutte le fasi della produzione, dalla sceneggiatura all'organizzare dei casting popolari, dalla costruzione del set e dei costumi, alla ripresa e post-produzione, in un'esperienza tenuta in rapporto diretto e continuo con la comunità ennese, l'amministrazione locale e le associazioni di minatori e le loro famiglie.

Girato in alta definizione, con la partecipazione di oltre 180 comparse e attori non professionisti, NUI SIMU è dunque un cortometraggio scritto con la collaborazione di 25 ex minatori, appartenenti a leghe operaie e società di lavoratori del territorio ennese.

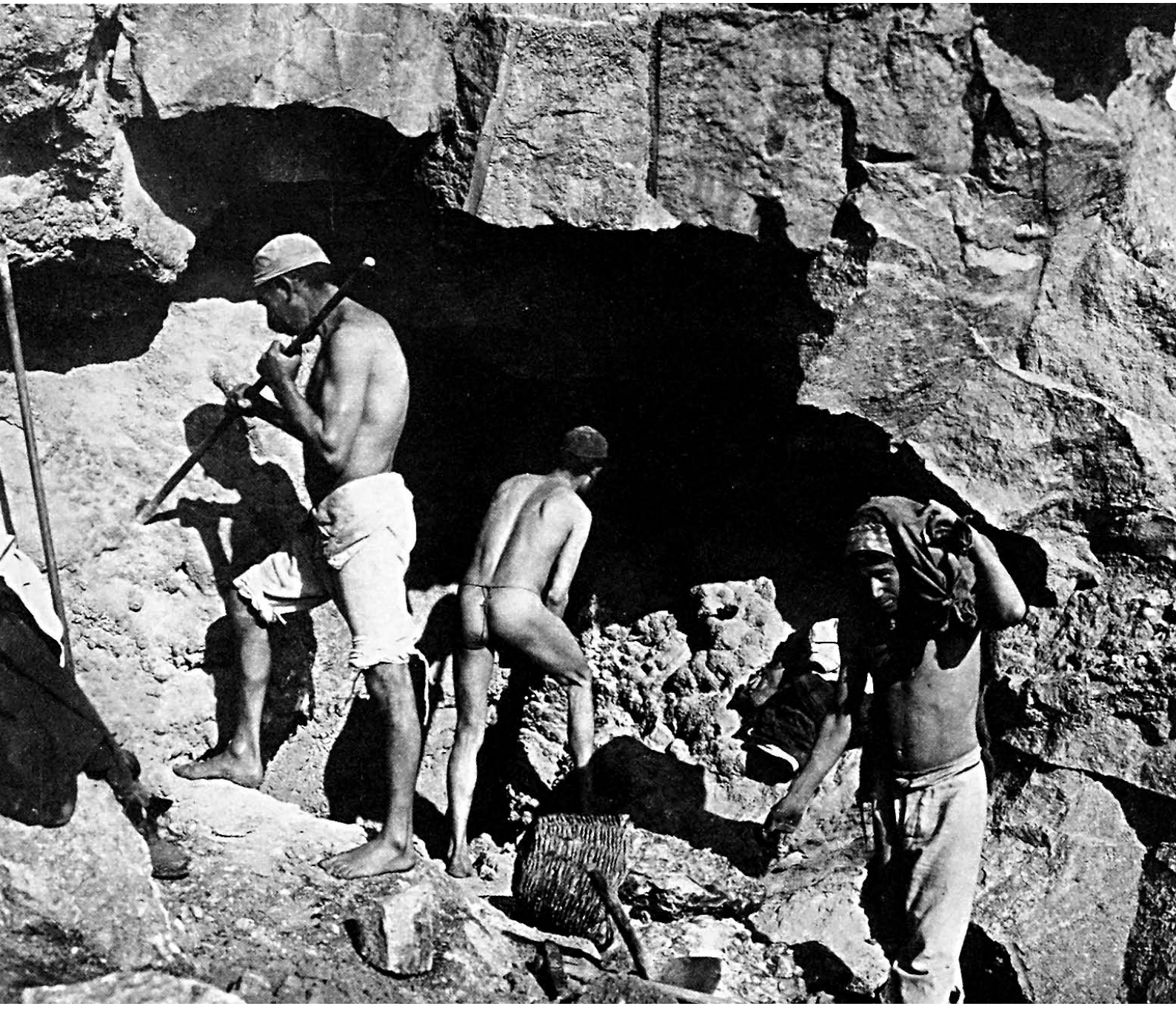
La memoria collettiva, talvolta manipolata e ristrutturata, i sistemi aggregativi spontanei e il concetto di gruppo e di appartenenza, molto forti nella cultura mineraria e a mio avviso caso veramente straordinario, sono alla base del progetto.

Ho cercato di fornire una piattaforma, una struttura dinamica variamente utilizzata dagli stessi minatori e dai cittadini di Enna, dove la memoria collettiva, soprattutto relativa alla vita mineraria e alla cultura in vario modo conservata e trasmessa, diventasse motivo di scambio con lo spettatore e i partecipanti: il pubblico infatti, diventa interprete, tecnico, sceneggiatore, costumista, produttore… e il tutto è creato in un'atmosfera di laboratorio aperto e continuato.

Ex minatori delle diverse zone di Assaro, Aidone, Calascibetta, Piazza Armerina, hanno scritto insieme all'artista e agli studenti delle scene e immaginato, partendo dai propri ricordi, di poter mettere in scena quelle immagini che ancora, seppure talvolta sbiadite, ritornavano alla loro mente.

Particolarmente intenso è stato il momento del casting popolare, cui hanno partecipato oltre 300 cittadini.

Il mio ruolo è stato pertanto quello di un mediatore, un attivatore di un processo che ha collegato fatti e finzione; il video infatti, composto di una parte fiction e una dallo spiccato taglio documentaristico, racconta non solo di visioni e poetiche narrazioni, ma soprattutto della costruzione del processo stesso, dai casting popolari al lavoro con i minatori-sceneggiatori, dalla collaborazione dei panettieri della città che offrivano il *catering* per la troupe, alle truccatrici ennesi che preparavano gli attori (tutti rigorosamente non professionisti) per le riprese.



Tradizioni musicali dello zolfo

di Sergio Bonanzinga

Le ultime miniere di zolfo hanno cessato di operare in Sicilia poco dopo il 1970. Si chiudeva così una delle pagine più penose della storia dell'Isola, iniziata già alla fine del II secolo d.C., quando si ha notizia di "miniere imperiali" in cui venivano impiegati anche schiavi e delinquenti comuni. Nelle zolfare si è continuato a lavorare fino a tempi recenti in condizioni altamente rischiose (non si contano i morti a causa di frane, esplosioni o esalazioni venefiche), secondo un regime economico cinico e violento, fondato su contratti a cottimo per i minatori e sull'intenso sfruttamento di bambini e ragazzi dai sette ai quindici anni (*carusi*), occupati sottocosto fino a dieci ore al giorno.

Non diversamente dagli altri gruppi professionali del mondo popolare (contadini, pescatori, carrettieri, ecc.), anche i *surfarara* (zolfatai) possedevano un proprio repertorio di *canzuni* (canzoni) da eseguirsi nelle diverse circostanze della vita sociale e produttiva. Si cantava per esorcizzare il pericolo e per alleviare la fatica, ma anche per esibire una particolare identità "operaia" (le miniere erano pur sempre una realtà "industriale", anche se per molti aspetti assai attardata) o semplicemente per trascorrere il tempo in allegria, durante le pause dal lavoro o negli incontri in taverna. Mentre gli stili musicali riprendono sostanzialmente i modi del canto contadino, i testi poetici presentano spesso una marcata caratterizzazione di mestiere, con riferimenti alle disperate condizioni della vita in miniera, descritta come "inferno" sulla Terra o come entità "divoratrice" di esseri umani:

Cà sutta nta stu nfernu, puvureddi,
nui semu cunnannati a tirannìa.
A mmanu di li lupi sû l'agneddi,
ciancìtini, ciancìtini, mamma mia!
(Qui sotto in quest'inferno, poveretti, / noi siamo condannati alla tirannia. / In mano dei lupi sono gli agnelli, / piangeteci, piangete, mamma mia!)

Pòviri surfarara sbinturati,
ca notti e jornu sutta terra siti.
Sempri mmenzu li prìculi ci stati
e pàlita la faccia vi faciti.
Ddi fatti a cincu rana ca vuscati,
sùbitu a la taverna li spinniti.
E quannu po' muriti, chi lassati?
Ddu strazzu di picuni, si l'aviti!
(Poveri zolfatai sfortunati, / che state notte e giorno sottoterra. / State sempre in mezzo ai pericoli / e la faccia vi diventa pallida. / Quei pochi soldi che guadagante, / subito alla taverna li spendete. / E quando poi morite, che lasciate? / Quello straccio di piccone, se l'avete!)

Pirrera ranni a lìmmitu di ciumi,
quantu ti nn'â manciatu cristiani!

Ti nn'â manciatu tri paisa sani:
Riesi, Rimminusa e Summatinu!
(Miniera grande quanto un argine di fiume, / quanti te ne sei mangiati di cristiani! / Te ne sei mangiata di tre paesi interi: / Riesi, Ravanusa e Sommatino!)

Il primo di questi canti venne raccolto all'inizio del Novecento da Alberto Favara, che indica come località di provenienza Villarosa (provincia di Enna) e quale informatore un «tale Lombardo, attore della Compagnia drammatica dialettale Grasso di Catania» (*Corpus di musiche popolari siciliane*, Palermo 1957, vol. II, p. 214). Al di là dell'interesse offerto dal contenuto spiccatamente legato al contesto della miniera, va segnalato che questo è anche l'unico esempio conosciuto di canto ritmico destinato a coordinare il lavoro dei *pirriatura* (picconieri) nei giacimenti sotterranei. Favara difatti annota: «Alla fine di ogni frase tutti fanno forza con un suono gutturale staccando il minerale» (*ibidem*). Gli altri due testi stati raccolti dal demologo Salvatore Raccuglia nel 1917 a Villarosa e da Alberto Nicolino in questi ultimi anni a Sommatino. In entrambi i casi i versi racchiudono in modo assai eloquente il mesto andamento di questo durissimo mestiere.

Non disponiamo di ulteriori riscontri riguardo a canti eseguiti dai picconieri per ritmare l'attività estrattiva, ma vengono annotati canti e invocazioni devote eseguite dai *carusi* (i giovanissimi apprendisti di cui si è detto), quando uscivano all'aperto per depositare il minerale e al momento di ridiscendere, scarichi, nelle gallerie. Si cantava per esorcizzare il terrore e obliare la fatica, come rivelano le tante strofe basate su esclamazioni di contentezza per essere tornati alla luce, seguite da vigorose acclamazioni a Dio e ai santi. Riportiamo alcune delle esclamazioni dei carusi all'uscita della miniera raccolte alla fine dell'Ottocento da Francesco Pulci (*La vita delle miniere*, Palermo 1899, p. 40):

Così se trovasi arrivato in pianura grida:
Ora chi acchianammu nta lu chianu,
Viva Diu e San Gaitanu!

Se trovansi a discendere un pendio:
Sennu arrivati ntra pinninu,
Viva Diu e Sant'Antuninu!

Giunto al luogo dove si accatasta il solfo per incannarlo:
Semu iunti a la catastedda,
Viva Santa Barbaredda!

Siccome talvolta, in qualche miniera, si è usi a mettere una quantità di minerale da parte, il cui prodotto in pani si vende e col denaro ricavato si concorre alla festività di qualche santo o della Vergine Santissima; così il *caruso* che ha fatto il viaggio per tale oggetto esclama, quasi infischiandosi del capo-maestro:

Chistu viaggiu è di la Madonna,
Lu capu mastru sutta la culonna!

Aggiunge Pulci che la «ridiscesa de' *carusi* entro la miniera si fa più tosto allegramente» (*Op. cit.*, p. 41). L'osservazione è confermata da Alberto Favara che in calce a una *Surfatara* raccolta a Villarosa annota: «Canto dei *carusi* quando scendono nella miniera, scarichi. Quando risalgono carichi non cantano» (*Op. cit.*, p. 226).

Un bell'esempio di canto *a la surfarara* (al modo degli zolfatai), a voce solista con accompagnamento di scacciapensieri (*marranzanu*), venne registrato nel 1954 sempre a Sommatino da Alan Lomax e Diego Carpitella. La persistenza di questo testo nella tradizione orale del piccolo centro del Nisseno è stata tuttoggi rilevata da Alberto Nicolino (*Stirru. Racconti di zolfo*, DVD+libro, 2006), che ne ha registrato una variante senza accompagnamento strumentale. Si tratta di un esempio emblematico di compianto per la solitudine e l'avvilimento patiti dal minatore: dimenticato da tutti e di tutti dimentico, perfino dei "santi", ma non dell'amata, unico spiraglio di vita in tanta desolazione. La melodia bipartita viene ripetuta con microvarianti per tutti i distici che compongono il testo poetico (come accade di norma nelle *canzuni*). L'accompagnamento dello scacciapensieri è caratterizzato da notevole espressività ritmica, soprattutto in coincidenza dei brevi interludi strumentali tra i distici e delle cadenze conclusive (sostenute da suoni rapidamente ribattuti).

(a) Mi scuordu, mi scurdà, scurdatu sugnu,
mi scuordu di la stessa vita mia.
Mi scurdavu lu bbeni (e) di ma mamma,
era cchiù dduci, cchiù mègliu di tia.
Mi scurdavu lu bbeni (e) di ma patri,
passa lu mari tri bboti pi mmia.
Mi scurdavu l'amici poi a me frati,
di li santi mi scuordu e no di tia.
(Mi scordo, mi scordai, sono scordato, / mi scordo della stessa vita mia. / Mi sono scordato del bene di mia mamma / era più dolce, ancora meglio di te. / Mi sono scordato del bene di mio padre, / che per me attraversa il mare tre volte. / Mi sono scordato degli amici e di mio fratello, / dei santi mi scordo ma non di te.)

Fuori dall'ambiente lavorativo, il tipico luogo di ritrovo degli zolfatai erano le taverne, dove il poco tempo libero si trascorreva bevendo, consumando particolari pietanze, chiacchierando, giocando a carte e sfidandosi al "tocco", oppure cantando in coro canzoni soprattutto a sfondo satirico e amoroso. Un esempio del genere è la *surfarara* (canzone alla maniera degli zolfatai) registrata da Lomax e Carpitella sempre a Sommatino nel 1954 (si può ascoltare nel CD *Sicily. Sicilian Traditional Music collected by Alan Lomax and Diego Carpitella in July 1954*, "Italian Treasury - Alan Lomax Collection", Rounder Records, Cambridge, Mass.).

Il testo è costituito da una arguta e raffinata dichiarazione d'amore:

Calidda mi facisti la fattura,
(a)l'amuri vòiu (o) datre pp'ianzi a ttia.
(a) Si ma ss'iddu si ccaluri ti fa,
(a) i nti vasu o mi cala lu suonnu.
(a) Ntantu ti nni lassi di vasari
(a) quantu porti c'è pierti e cchiuiuti.
(*Calidda*[dim. di Calogera] mi hai affatturato, / voglio darti l'amore. / Ma se ti da calore, / o ti bacio o mi addormento. / Tanto ti devi fare baciare / quante porte ci sono aperte e chiuse.)

In questo repertorio che si può definire "conviviale" rientrano anche modalità esecutive di sapore meno arcaico, come a esempio le varie intonazioni melodiche genericamente denominate "a stornello". In questo

testo registrato da Alberto Nicolino tra gli ex-zolfatai di Sommatino (cfr. *Stirru*, cit. *supra*) ricorre tra l'altro un tipico ritornello che allude all'atto sessuale attraverso una calzante metafora vegetale:

Sta chitarredda chi ssona pulitu,
oh Pippinedda accordala tu!
Cu dici sì, cu dici no,
di notti si chianta lu bbasilicò!
Cu dici sì, cu dici no,
di notti si chianta lu bbasilicò!

Se la taverna era lo spazio della trasgressione e della rigenerazione vitale, che si affermava per mezzo del canto e dell'abbondante consumo di cibo e di vino, a ben altre forze gli zolfatai si rivolgevano per affrontare il rischio che li attendeva nelle viscere della terra, come dimostra significativa "preghiera" raccolta nel 1916 a Montedoro da Giuseppe Petix (*Canti delle zolfare*, in "Sicania", IV/5, pp. 178-179):

Patriarca san Giseppi,
siti bbonu prutitturi.
Siemmu pòviri surfarara,
prutiggìtini a tutt'uri.
Sempri sutta la disgrazia
nni cummeni travagliari.
Di malanni e di mpruntuna,
vui nn'aviti a libirari!

Il costante pericolo della vita in miniera spesso sfociava in vere e proprie tragedie. Non erano rari gli incidenti mortali e, nella maggior parte dei casi, esplosioni e incendi negavano ai congiunti perfino la possibilità di manifestare il dolore intorno alle spoglie dei propri cari. In questo ambiente si è per questo conservata fino a tempi recenti la pratica della lamentazione funebre: una antica forma di esteriorizzazione del dolore fondata su formule verbali, melodiche e gestuali tramandate di generazione in generazione.

La testimonianza di un'anziana donna di Sommatino, incontrata da Alberto Nicolino nel corso della sua appassionata indagine dedicata al periglioso mestiere dei *surfarara*, offre svariate ragioni d'interesse (cfr. *Stirru*, cit. *supra*). L'esecuzione di un frammento di *chiantu* (pianto) è difatti integrata da significative testimonianze relative alle modalità di apprendimento e di svolgimento della lamentazione – corale durante la veglia funebre e individuale nelle occasioni commemorative (con riferimento a pratiche autolesionistiche) – e alla consuetudine di affidare al defunto messaggi destinati a persone già trapassate. Si tratta di un costume molto diffuso nelle società tradizionali, nel segno di una tangibile continuità tra il mondo dei vivi e il regno dei morti. In questo caso si deve inoltre rilevare sia il ricorso alla intonazione melodica per formulare le richieste al defunto, sia la replica del figlio, il quale – col ripetere «E che faceva il corriere mio padre?» – suscita l'ilarità dei presenti innescando uno tra i più classici meccanismi esorcistici: il riso che scaccia la minaccia della morte.

Pena ranni lu maritu, maritu mia! / E ccomu fu sta cosa lu maritu, maritu mia! E ddunna ti vinni stu malannu maritu, maritu mia! / E ccom'ài'e ffari cu tutti sti papanciulieddi di figghi lu maritu, maritu mia! / E ccu l'av'a ccummittari tutti sti vucchi lu maritu, maritu mia! / Ggiòia mia lu maritu, maritu mia! Oh ggiòia mia lu maritu, maritu mia! / E ccomu t'ài'a scurdari lu maritu? Maritu mia! / Ca mi

tinivatu la casa china maritu, maritu mia! / E ccom'ànn'a ffari tutti sti puddicini di figghi? Figghi mia! / Piddistivu lu patri, patruzzu mia!
(Pena grande o marito, marito mio! / E com'è successa questa cosa o marito, marito mio! / E da dove ti è venuto questo malanno marito, marito mio! / E come devo fare con tutti questi figli piccoli o marito, marito mio! / E chi le deve sfamare tutte queste bocche o marito, marito mio! / Gioia mia o marito, marito mio? / Oh gioia mia o marito, marito mio! / E come posso dimenticare il marito? Marito mio! / Marito che tenevi la casa piena (di allegria), marito mio! / E come devono fare tutti questi pulcini di figli? Figli miei! / Avete perso il padre, papino mio!)

Mentri ch' érimu picciddi s'imparava a cchiànciri. E ppoi anche la pena viniva di lu cori. Viniva di lu cori di chianciri! Perché ristàvanu senza pani e senza nenti li cristiani! Si chianciva pi fforza! I era carusa, nni àamu a ttravagghiari ed i iva chiancennu: «E ss'avissi a me pà! E ss'avìa a mme pà!» […] *Si mittìa [u muortu] nmenzu a la casa. Tutti a priari ntornu e si lamentavanu tutti: cu diciva fratuzzu, cu diciva patruzzu, cu diciva maritu. Doppu si nni ìvanu ô campusantu e ssi ìvanu a ttirari i capiddi ddà ncapu a ddà tomba. M'arricurdu a me matri ienu, ca ddu ggiru unni ma mà s'annava a ttirari i capiddi ppi me pà un mi lu scordu. E ttalìu sempri ddà iò! Me patri era ddocu nterra e mme matri si minnicchiava ddocu, pi ddec'anni! Doppu dec'anni livavunu ddu muortu e nnun cci ìvanu cchiù.*
(Quando eravamo piccoli si imparava a piangere. Perché la pena veniva dal cuore. Il pianto sgorgava dal cuore! Perchè le persone restavano senza pane e senza niente! Si piangeva per forza! Io era bambina, ce ne andavamo a lavorare e io piangevo: «E se avessi mio padre! E se c'era mio padre!» […] Si metteva [il morto] in mezzo alla casa. Tutti intorno a pregare e si lamentavano: chi diceva fratellino, chi diceva papino, chi diceva marito. Dopo si recavano al camposanto e si andavano a strappare i capelli sopra quella tomba. Io ricordo mia madre, che quel posto dove si andava a strappare i capelli per mio padre non me lo scordo. E io guardo sempre là! Mio padre era sotterrato e mia madre andava lì a battersi, per dieci anni! Dopo dieci anni finiva il lutto e non ci andavano più.)

Nna vota murieni unu dî Cavallotti. Allura trasiva una e cci faciva: «Cumpari Pippì, – si chiamava Peppì u muortu – m'ât'a ssalutari a cumpari Ddecu, maritu mia!» Trasiva n'atra: «Cumpari Pippì, m'ât'a ssalutari a ma maritu Caliddu, maritu mia!» E ssa ìvanu a ssittari. Trasiva n'atra: «Cumpari Pippì, m'ât'a ssalutari a me maritu Peppi, maritu mia!» Arrispunni un fîgghiu: «E cchi era curreri ma pà?! E cchi era curreri ma pà?! E cchi era curreri me pà?! E cchi era curreri ma pà?!»
(Una volta morì uno dei Cavallotti. Allora entrava una (vedova) e gli diceva: «Compare Peppino, – il morto si chiamava Peppino – mi dovete salutare a compare Diego, marito mio!» Entrava un'altra: «Compare Peppino, mi dovete salutare a mio marito Calogero, marito mio!» Entrava un'altra: «Compare Peppino, mi dovete salutare a mio marito Peppe, marito mio!» Risponde un figlio: «E che faceva il corriere mio padre?!»)

La conoscenza del patrimonio minerario storico della Sicilia
Attività del CRICD e schedatura dei siti minerari dismessi

a cura di Donatella Gueli e Marilina Pizzo

In Sicilia l'estrazione dello zolfo ha rappresentato un fattore produttivo endogeno responsabile di profonde trasformazioni strutturali ed infrastrutturali. La porzione centro-meridionale dell'Isola, diffusamente interessata dalla formazione geologica della gessoso-solfifera, risulta fortemente incisa dalla cultura materiale, dalle organizzazioni e dagli insediamenti sorti intorno alle zolfare. Qui, l'attività mineraria ha generato particolari forme di paesaggio e di ambiente sociale, attribuendo a intere aree un'identità precisa e di valore unico.

Con la cessazione dell'attività mineraria (legge regionale n. 34 del 1988) termina in Sicilia "l'epoca dello zolfo" e dell'economia fondata sulla produzione del minerale.

L'abbandono e la totale assenza di manutenzione degli impianti e dei siti di produzione condurranno in breve tempo alla dispersione di un importante patrimonio costituito non soltanto da infrastrutture, macchine, fabbricati spesso inseriti in paesaggi spettacolari, ma anche di archivi di indiscutibile pregio, di esperienze scientifiche e tecnologiche, di forti valori, materiali e immateriali, propri della sfera sociale e culturale delle comunità che alle zolfare hanno legato il proprio destino e la propria sopravvivenza.

Il passaggio dallo stato di sfruttamento e lavorazione secolare a quello della cessazione e abbandono avrebbe dovuto implicare l'obbligo di salvaguardare, tutelare, conservare quanto di prezioso ereditato. In tal senso, la legge regionale n. 17 del 1991 fu emanata nell'intenzione di conservare la memoria della cultura mineraria, salvaguardare il patrimonio ambientale e le testimonianze di archeologia industriale connesse alle zolfare. Superando la politica dei vincoli passivi la legge individuò alcuni importanti siti da trasformare in parchi minerari (Floristella Grottacalda), in musei regionali e in miniere museo (Gessolungo, Trabia Tallarita, La Grasta, Ciavolotta e Cozzo Disi). A ciò si aggiunse la legge regionale n. 15 del 1993, istitutiva del museo e del parco archeologico-industriale di Lercara Friddi.

Trascorso quasi un ventennio, se analizziamo lo stato dell'arte è di tutta evidenza come l'applicazione delle suddette leggi sia risultata meramente formale e priva di effetti concreti. I parchi e i musei sono stati istituiti solo sulla carta, i siti versano in gravi condizioni di degrado ambientale, significative componenti dei vecchi impianti di produzione sono irreparabilmente danneggiate. Ritardi, lentezza burocratica, sovrapposizione di competenze hanno penalizzato l'operatività sul patrimonio.

Negli ultimi anni, il diffondersi della cultura paesaggistica, la ricerca e la messa in atto di nuove formule di riqualificazione del turismo culturale, dirette ad esaltare aspetti e valori fortemente identitari del paesaggio, hanno risvegliato l'attenzione nei confronti della "Sicilia dello zolfo", innescando iniziative e una progettualità diffusa diretta al recupero e alla riqualificazione di contesti e di elementi rappresentativi della storia mineraria dell'Isola. Tuttavia, in assenza di un quadro complessivo sulle effettive condizioni del patrimonio dismesso, senza un preciso quadro normativo e gestionale di riferimento, di indirizzi omogenei con cui avviare specifici piani volti alla tutela, al recupero, al restauro conservativo e alla riqualificazione ambientale, ogni azione corre il rischio di restare scoordinata, frammentaria, slegata da una concezione progettuale organica su cui invece dovrebbe fondarsi un sistema integrato di azioni per la conservazione, valorizzazione e la messa in rete delle realtà minerarie più significative.

In quest'ottica, l'esigenza fondamentale è quella di far luce sull'effettiva consistenza e distribuzione del patrimonio, accertandone le condizioni, rilevandone le peculiarità, valutandone le potenzialità anche sotto

il profilo dell'attrattività turistica e culturale. Un recente contributo alla conoscenza è stato fornito dal Centro regionale per la progettazione e il restauro che, nello svolgimento del programma di ricerca: "La Sicilia e lo zolfo per la riqualificazione del patrimonio minerario dismesso", ha censito 1386 siti minerari ricadenti nelle province di Agrigento, Caltanissetta, Enna e Palermo.

Condizione necessaria è, oggi, approfondire il livello delle conoscenze sugli impianti censiti, definendo le peculiarità dei beni e dei contesti in cui essi ricadono, gli aspetti di pregio o di vulnerabilità, il valore e il grado di esposizione al rischio.

Consapevole di ciò, il Centro regionale per l'inventario, la catalogazione, la documentazione grafica, fotografica, aerofotografica, audio-visiva (C.R.I.C.D.), nell'esercizio dei suoi compiti in materia di catalogazione del patrimonio culturale e paesaggistico, ha in programma la definizione di strumenti per l'acquisizione uniforme dei dati proponendo un tracciato catalografico utilizzabile per la schedatura di questa tipologia di beni.

L'attività, in fase sperimentale, è curata dal'Unità Operativa 4 – beni paesistici, naturali e naturalistici, nella considerazione della rilevanza che il suddetto patrimonio assume per la definizione culturale del paesaggio inteso quale "parte omogenea del territorio i cui caratteri derivano dalle interrelazioni della storia umana e della natura".

Il tracciato della scheda, conforme agli standard nazionali dell'Istituto Centrale per la Catalogazione e la Documentazione (ICCD), è diretto ad ampio raggio alla catalogazione dei siti e dei paesaggi a valenza prevalentemente geologica (geositi) e, per tanto, estensibile a quei siti minerari che per valore e grado di interesse (rarità, unicità, rappresentatività, accessibilità) possono assumere il riconoscimento di geosito d'importanza locale o regionale, nazionale o mondiale.

Le informazioni relative a questa tipologia di beni, oggi disperse presso gli archivi di vari enti, potranno, dunque, confluire in una scheda organizzata secondo paragrafi, campi e sottocampi strutturati con criterio scientifico, dedicati alla raccolta di dati geo-topografici, territoriali, ambientali, individuativi, analitici, valutativi, documentali, giuridico-amministrativi, relazionali.

In questa fase di lavoro si sta procedendo alla codificazione del tracciato e alla sua traduzione nel linguaggio logico e informatico del sistema informativo dei Beni culturali della Regione Siciliana "Pa.Cu.S" (Patrimonio Culturale Siciliano), gestito dal C.R.I.C.D. Si provvederà inoltre a fornire le liste terminologiche e le norme specifiche per la compilazione della scheda standardizzata "geositi". La sperimentazione sul campo del tracciato e la validazione scientifica dei dati di compilazione da parte del C.R.I.C.D. implementerà il livello informativo del sistema regionale sui beni territoriali, offrendo la possibilità di evidenziare anche i nessi e le relazioni intercorrenti tra i siti minerari e altre componenti, di diversa natura e collocazione, che connotano il territorio.

Il risultato dell'attività costituirà ulteriore tappa nel processo di acquisizione, gestione, fruizione e condivisione delle conoscenze, un importante arricchimento del bagaglio informativo che sarà disponibile non soltanto per l'utenza istituzionale e professionale che opera nel settore, della pianificazione paesaggistica, del controllo e gestione del territorio e dell'ambiente, della programmazione turistica, ma per quanti abbiano interesse verso la conoscenza del territorio e la valorizzazione delle sue risorse.

Un fiammifero da 1000 miliardi *

di Giuseppe Fava

Cerchiamo di fare alcuni calcoli molto semplici e molto precisi. Cioè cerchiamo di volgere la politica in matematica. Nel 1950, anno in cui, conclusa la guerra di Corea, gli Stati Uniti riaprirono le loro esportazioni di zolfo sul mercato mondiale, le zolfare siciliane entrarono un crisi definitiva e irreversibile. Lo zolfo americano, pompato con una sonda dalle viscere della montagna, veniva offerto ad un prezzo irrisorio; lo zolfo siciliano scavato in miniera a forza di picconi, trasportato in galleria sui carrelli tirati dagli asini, e portato in superficie con traballanti ascensori, costava dieci o venti volte di più. E non era nemmeno migliore. Lentamente le zolfare siciliane perdettero la loro clientela internazionale, poi via via che il sistema dei trasporti navali diventava più rapido ed economico, perdettero anche la clientela nazionale. Lavoravano, producevano zolfo, ma nessuno lo comperava.

In quel tempo le miniere siciliane in attività erano sedici e i minatori in servizio quasi ottomila, il tutto concentrato in quel triangolo delle province di Caltanissetta, Enna ed Agrigento che ha rappresentato sempre il territorio più miserabile e spesso più tragico d'Europa. La povertà, le malattie, le rivolte sociali, la sopraffazione mafiosa, la drammatica disparità fra la ricchezza di poche famiglie e la miseria di tutti gli altri, ed infine l'ignoranza, il dolore e la violenza costituivano i tratti umani fondamentali di questo territorio. Le miniere in attività ora sono soltanto otto con duemila minatori, duecento impiegati e sette dirigenti. I distintivi sociali ed umani del territorio non sono modificati. Tragedia era, e tragedia è rimasta. Proseguiamo nel discorso.

Per trent'anni circa, queste miniere hanno continuato a produrre un minerale che nessuno comperava, o comperava solo in misura estremamente ridicola, a confronto della disperata fatica umana anch'esso costava. Cerchiamo di trovare un indice economico comune, per tutti questi anni, cioè assumiamo per vero il dato economico degli ultimi tempi, quando già alcune miniere erano chiuse, quando molti minatori erano ormai pensionati, e l'attività di molti impianti era stata modernizzata. Nell'ultimo anno sono state prodotte 214.000 tonnellate di zolfo. Si è riuscito a vendere solo una miserabile parte , per un incasso di 1 miliardo e seicento milioni di lire.

Nel frattempo il costo di gestione delle miniere, tutto compreso, salari, stipendi, energia, riparazioni, macchine, materiali, manutenzione, trasporti, liquidazioni, è stato di oltre ventiquattro miliardi con un deficit certo di quasi ventidue miliardi e mezzo. Questo è il dato inoppugnabile che non è un fatto politico, e come tale opinabile e imperfetto, ma una realtà che non può essere camuffata in alcun modo.

Si potrebbe obiettare che venti o trenta, o dieci anni or sono i deficit erano di gran lunga inferiori, ma questo è una pura esercitazione dialettica sul valore della moneta. Secondo la progressiva svalutazione la lira di venti o trent'anni or sono val bene le dieci lire di oggi.

Moltiplichiamo allora il deficit odierno di gestione agli anni della crisi, da quell'oramai lontanissimo tempo in cui le bestie da tiro venivano calate in fondo alle miniere che erano ancora puledri e riemergevano carogne con gli occhi ridotti a due piaghe sanguinose. Ad occhi e croce, al valore attuale, ne viene fuori una cifra spaventosa: quasi cinquecento miliardi!

Chi ha divorato questi soldi? Praticamente nessuno! Migliaia e migliaia di operai il cui lavoro avrebbe potuto essere altrimenti utile alla società e che invece per anni e per decenni hanno continuato a calarsi ogni giorno, per otto ore nel buio, nel fango, nel freddo atroce della galleria, nel caldo soffocante delle caverne,

e là hanno sprecato la loro vita, un terzo della loro vita nel buio, trasalendo se improvvisamente una trave scricchiolava, defecando, orinando negli angoli remoti. Senza nemmeno potere fumare una sigaretta, senza alcuna altra prospettiva umana che quella schifosa pietra gialla da strappare con i piccioni, l'esplosivo, le ruspe, le unghie. Un gioco assurdo perché tutto questo non valeva niente!

Tutti hanno contribuito a divorare quei soldi, anche i proprietari che hanno avuto gli indennizzi, i sindacati che hanno percepito una percentuale minuscola, ma inequivocabile, sulle paghe dei minatori, i tecnici che redigevano progetti di verticalizzazione, le industrie che li realizzavano, le imprese di manutenzione, l'Enel che forniva l'energia motrice, gli impiegati e i funzionari dell'Ente minerario siciliano, una struttura che fra i suoi compiti istituzionali ha avuto ed ha ancora quello di amministrare una pazzia.

Oh, tutti in buona fede, tutti convinti di lottare per il meglio, di difendere i diritti umani, d'essere paladini degli infelici, di far valere il proprio legittimo interesse civile. Centinaia di miliardi al vento. E in tutti questi anni niente è cambiato in quel triangolo della miseria, il dolore è rimasto dolore, chi era povero è rimasto povero, la violenza è rimasta violenza.

Cerchiamo per un attimo di capire cosa si può costruire con cinquecento miliardi. Fantastichiamo! Due grandi ospedali modernissimi, con almeno mille posti letto; poi ancora venti complessi scolastici, dieci campi di calcio e di atletica, dieci piscine, una diga per portare l'acqua nelle campagne dove non esiste un albero, dieci centri di allevamento bestiame, le condutture idriche e le fogne di dieci centri abitati, rimboschire le montagne dove non cresce un filo d'erba. Opere che avrebbero potuto e dovuto essere costruite dagli stessi uomini che hanno gettato via un terzo della loro vita in fondo alle miniere, per niente.

Un altro calcolo qui bisognerebbe fare, anch'esso fantastico, e ancora più terribile: quante centinaia di vite umane si sarebbero potute salvare se in quel territorio tragico ci fossero stati due grandi ospedali efficienti? E quante centinaia di bambini non sarebbero stati paralitici, storpi, deformi, babbei? E quante migliaia di sventurati che sono emigrati con la qualifica di manovali avrebbero potuto tentare la sorte con una specializzazione diversa e quanti esseri umani si sarebbero potuti sottratte all'istinto o alla disperazione criminale, e quante migliaia di uomini sarebbero rimasti legati ad una campagna meno infame? Chi ha mai detto che un minatore, destinato ad un lavoro da bestia settecento metri sottoterra, a produrre soltanto una pazzia, non debba poi potere e sapere lavorare, per lo stesso salario, sulla faccia della terra, ad allevare bovini, a fare l'elettricista, il meccanico, lo stagnino? Oppure, proprio in nome della dignità umana, ci siamo tanti istupidi e confusi da tornare indietro di trecento anni, ad una forma di razzismo sociale per la quale chi nasce barone ha da essere sempre barone, e chi è cafone, cafone invece deve morire? E così chi è minatore, tale ha diritto d'essere per sempre. Sulla terra continua a sputare sangue solo e sempre chi nacque contadino. Oppure se ne vada a portare la sua disperazione per il mondo.

Una demenza simile è stata delegata dalla classe politica siciliana all'Ente minerario. Presidente, vicepresidenti, amministratori, cassieri, architetti, ingegneri, tecnici, funzionari, capuffici, impiegati, dattilografi, una specie di summit ospedaliero di primari, medici, infermieri e portantini ai quali viene consegnato un pazzo: state attento perché questo si divora da solo, ha questa vocazione, curatelo bene, verticalizzandolo, insomma abbiate cura che si divori saggiamente, prima i piedi, poi gambe e ginocchi, poi testicoli e ombelico…

Per alcuni anni, proprio gli anni ruggenti dell'EMS, presidente e simbolo dell'ente è stato il senatore Verzotto. Alto, imponente, ridente, capelli grigi, taglio impeccabile del vestito, grande sigaro in bocca, cappotto di pelo di cammello svolazzante sulle spalle, era anche visivamente il personaggio perfetto della vicenda. Venuto dalla scuola di Enrico Mattei, il più sottile cervello politico italiano del dopoguerra, non gli rassomigliava in niente: quanto quello era frettoloso, ansimante, sciatto, ruvido, tanto Verzotto era invece calmo, quasi regale, elegante e cortese. Tanto Mattei era malinconico e dispotico, quanto Verzotto era disponibile all'humour ed all'opinione degli altri. In comune avevano la fantasia. Quella di Mattei basata sempre su certezze conquistate con disperata forza di volontà; quella di Verzotto invece su speranze e alleanze politiche.

Il titolo che gli si addiceva era proprio quello di senatore. Non come sono di solito i senatori di ceppo siciliano, cioè propriamente indigeno, piccolini di statura, con gli occhi un po' gonfi di sonno, pallidi e trafelati dall'ansia di amministrare il proprio feudo elettorale, firmare lettere, appagare gli elettori. Verzotto non aveva più bisogno di contare i voti e difenderseli. Oltretutto sugli indigeni aveva il fascino del grande normanno, al quale la potenza deriva dalla sua stessa condizione. Per la magniloquenza del suo tratto era uno di quei personaggi capaci di procurare grandi catastrofi con perfetta noncuranza ma anche di avere qua e là lampi di genio politico e chiaroveggenza manageriale. Quando il giudice emise l'ordine di cattura nei suoi confronti per peculato, dal suo confortevole esilio di Beirut il senatore Verzotto trasmise solo un indignato sospiro di delusione: "Come potete pensare che uno come me, che manovra centinaia di miliardi… basta un infantile gioco di prestigio politico, per farne sparire un paio… si vada poi a sporcare per poche centinaia di milioni?"

L'accusa era quella di avere depositato nove miliardi dell'Ente minerario in due banche di Sindona, in una delle quali egli era consigliere di amministrazione, e di percepire su quei nove miliardi, oltre agli interessi dovuti all'EMS, anche un'altra sua personale tangente di interessi. In realtà solo poche centinaia di milioni, un'inezia per un uomo al quale la politica aveva delegato il compito di amministrare una pazzia da centinaia di miliardi.

Verzotto è stato condannato a tre anni dal tribunale di Milano e non si da dove sia, nel Medioriente o in Scandinavia; l'Ente minerario per il quale egli fece costruire un palazzo ministeriale, sulla strada per punta Raisi, continua a gestire le miniere esattamente come Verzotto le gestiva. Per tre volte al giorno, i minatori percorrono quel lungo tunnel, camminando adagio nel fango, e tremando in quel vento furioso, poi montano su quella piattaforma oscillante che li porta settecento metri sottoterra, e laggiù percorrono altre gallerie sempre più basse e buie, s'infilano, arrampicano e disperdono in cunicoli fino alle caverne di produzione. E là scavano pietre. Centinaia, migliaia di uomini che non si vedono neanche, disseminati in centinaia di cunicoli sotto la terra per portare sulla cima lo zolfo ed accumularlo in montagne gialle sempre più alte, che nessuno vuole, nessuno compera. Per niente!

Tutti i minatori che avevano raggiunto i cinquant'anni se ne sono andati in pensione, o in attesa di pensione con l'ottanta per cento del salario. Gli altri aspettano di arrivare a cinquant'anni. Molti però hanno ancora trenta o trentacinque anni. Secondo logica l'ultimo a uscire dall'ultima miniera, sarà quello che ora è il più giovane, e andrà a gettare l'ultima pietra di zolfo su quella montagna gialla e triste nel cuore della Sicilia. Dalla quale non si sarà potuto fabbricare nemmeno un fiammifero: Pensate: un fiammifero da mille miliardi!

* Articolo apparso su La Sicilia di Catania e ripubblicato nella raccolta "I Siciliani" pubblicata nel 1980 da Cappelli editore.

Bacino minerario di Lercara

Il Bacino minerario di Lercara Friddi, unico nella Provincia di Palermo e tra i più importanti di Sicilia, rappresenta un lembo isolato della formazione zolfifera siciliana estesa soprattutto nelle province di Caltanissetta, Agrigento e Enna.

Il panorama socio-economico del Comune di Lercara Friddi dal 1828 e fino al 1969 è stato dominato dall'attività estrattiva dello zolfo, sia in positivo che in negativo. Dopo i primi sondaggi del 1828, già nel 1834 si erano individuati vari giacimenti e le miniere erano 6. Nel 1838 le miniere erano 18. Da quel momento il paese subì un notevole incremento di popolazione.

Un'ondata di progresso sembrò investire Lercara, ma presto ci si avvide anche che gravi danni alla salute e al territorio venivano provocati dallo sfruttamento delle miniere fatto con sistemi ancora primordiali.

Il sopravvenire della scoperta di importanti giacimenti americani dove lo zolfo era estratto a basso costo e il metodo di lavorazione che dava zolfo più puro e in percentuale più alta gettò il settore in una situazione difficile. Nel 1964 i minatori occupati si erano ridotti a 300. Successivamente i concessionari, per inadempienze contrattuali, perdettero il diritto alla coltivazione. Le miniere passarono all'EMS, che nel 1969 chiuse le attività e dismise le miniere. Malgrado nel 1993 la Regione Siciliana ha istituito il Museo ed il Parco archeologico-industriale della zolfara di Lercara Friddi, lo stato dell'area sottoposta a vincolo in cui incidevano le strutture di archeologia industriale di maggiore pregio, è una vasta area di terra di nessuno. Poche sono le strutture che si sono salvate, difficile, ma sempre interessante, una lettura d'insieme. Comunque, anche qui, è possibile immaginare e progettare alcuni interventi, dal **1.** recupero e restauro dei locali della pompa elettrica e di alcuni pozzi in pietra che, non si sa come, hanno resistito all'incuria e ai vandali. Sarebbe giusto apporre **2.** il vincolo di tutela sul vecchio edificio, di proprietà dell'Azienda Ospedaliera provinciale, trasformato negli anni in pronto soccorso e adesso non più utilizzato, che è stato il vecchio ospedale degli zolfari.

Infine, visto che è stata recentemente restaurata la Villa Lisetta, detta Villa Rose, e, finora, è restata chiusa, i locali potrebbe ospitare la sede dell'attuale Parco archeologico-industriale e domani essere una delle antenne del Parco regionale geominerario, ma anche **3.** allestirvi una piccola mostra permanete per esporre i materiali e i documenti che testimoniano la vita degli zolfari lercaresi, la storia e la realtà delle miniere a Lercara.

Miniera Ciavolotta

La Miniera ha una storia secolare che si identifica quasi con quelle dell'industria zolfifera siciliana. Conserva ancora il caratteristico aspetto desolato riarso e lunare della zolfara siciliana. Il giacimento scoperto nella provincia di Agrigento nel 1891, a qualche centinaio di metri dagli affioramenti e a circa 20-25 metri di profondità, ha, grosso modo, la forma di una lente.

Il sotterraneo è estremamente articolato e presenta l'eccezionale formazione geologica delle *zubbie*, mineralizzazioni di rilevante carattere scientifico ed anche spettacolari, che rendono la Ciavolotta una miniera unica al mondo. Le *zubbie* si presentano come grandi cavità più o meno piene di minerale quasi puro e circondate da una vasta zona mista di zolfo e gesso con tenori elevati. Sono completamente tappezzate di zolfo mammellonare amorfo di colore e trasparenza simili all'ambra.

Se vogliamo valorizzare questo patrimonio rarissimo, cosa possibile, bisogna intervenire per assicurare l'ac-

cesso a queste straordinarie cavità, cominciando dal **4.** recupero del piano inclinato "Libia". La sua imboccatura è ubicata al piano di campagna; da qui si erge la struttura dell'argano posto in posizione elevata. Rappresenta una singolarità tecnica molto rara, si tratta, infatti, di una galleria con struttura in roccia di gesso con arco a tutto sesto, con una inclinazione pari a 45°. La sede, anch'essa in muratura, è costituita da una coppia di binari a scartamento ridotto, i quali sono percorsi da vagoni con meccanica di carico e scarico (adibiti al carreggio).

La galleria intercetta i vari livelli nel suo andamento di inclinazione, dove nelle varie intersezioni, il materiale veniva "spillato" da apposito silos in sottosuolo ed inserito nei vagoni per il suo trasporto in superficie. Dalla superficie gli stessi venivano caricati con i rosticci derivati dalle lavorazioni, al fine di ricolmare i vuoti dei cantieri ormai sfruttati. Il sottosuolo è in buone condizioni di stabilità e pervietà, ma se vogliamo arrivare alle *zubbie* l'accesso a tali peculiarità è impedito da un tratto di una trentina di metri del piano inclinato che ha ceduto a circa cento metri dall'imbocco ed è quasi ostruito. Superato questo dissesto statico **5.** l'intera miniera è facilmente ripristinabile, almeno sino al ventisettesimo livello, con l'accesso assicurato alle *zubbie*.

I forni Gill sono uno degli ultimi sistemi di fusione che prese il nome dal suo inventore e si sostituì al calcarone negli ultimi decenni di attività della miniera.

Il forno Gill differiva dal suo predecessore per la copertura dell'ammasso di ganga in muratura anziché con il rosticcio e per la disposizione delle camere di combustione. Esse erano in genere tre o quattro e venivano unite tra loro da canali di comunicazione. L'accensione della prima camera generava la successiva accensione delle altre. Tale sistema permetteva una minore dispersione del minerale e una combustione più veloce e a ciclo continuo.

Questo tipo di fornaci sono ben visibili a Ciavolotta, dove ne esistono delle batterie quasi intatte. Sono in area privata. Gli **6.** interventi di conservazione, necessari, necessitano della preventiva acquisizione della loro disponibilità.

Infine, a Ciavolotta la ciminiera costituisce la propaggine più visibile della struttura dell'impianto a vapore che fa parte dell'iconografia ormai storicizzata del luogo. Detto sistema serviva alla raffinazione dei rosticci di zolfo che venivano inseriti in appositi mulini dove avveniva la frantumazione. Le alte temperature fondevano il minerale che veniva poi raccolto ed espunto dalle bocche degli stessi.

La ciminiera, che con quella di Grottacalda, resta l'unico esempio originale di questa tipica struttura architettonica, si trova anch'essa in area privata. Occorre **7.** tutelarla e progettarne il suo restauro.

Miniera Cozzo Disi

La Miniera è stata sino al 1964 una delle più grandi miniere di zolfo d'Italia e, dopo la chiusura di Perticara e di Cabernardi, la più grande in assoluto. L'attività estrattiva è definitivamente cessata nel 1988, in conformità a quanto disposto dalla legge regionale n. 34, che ha sancito la chiusura delle miniere di zolfo siciliane. Ma, mentre le altre miniere sono state in pratica completamente abbandonate, la Cozzo Disi è stata tenuta in manutenzione sino al 1992, provvedendo anche all'eduzione delle acque.

Il suo sotterraneo, ben conservato sino all'ottavo livello, cioè per circa duecentotrenta metri di profondità, conserva pecqliarità mineralogiche e naturalistiche di particolare rarità e in qualche caso uniche al mondo, come le *grandi garbere* del terzo livello, che sono maestose cavità carsiche con le pareti ricoperte da immensi cristalli di gesso di eccezionale purezza e trasparenza. I suoi forni Gill sono stati in piena attività sino al 1954. Erano tanti, non se ne ricorda il numero esatto, ma certamente oltre cinquanta quadriglie. Oggi sono sepolti dai fanghi dell'impianto di flottazione e sono difficilmente riscontrabili se non se ne conosce l'esatta ubicazione, che comunque è a valle dei quattro *fumaroli*. I fanghi di flottazione sono ormai completamente essiccati e **8.** il recupero necessario e non più rinviabile dei forni Gill deve passare attraverso una fase assimilabile agli scavi archeologici, ovviamente costosa. Solo successivamente si potrà valutare quali interventi saranno necessari per la loro conservazione.

Nel frattempo per la loro tutela e per quella dei *fumaroli* che si trovano a monte di essi, è indispensabile **9.** estendere il decreto di vincolo già esistente per il resto dell'area riguardante tutte le altre strutture sopraterra della miniera.

Miniera Floristella

Il permesso di apertura della Miniera di Floristella fu concesso l'11 aprile 1825, anche se l'estrazione dello zolfo avveniva anche prima in seguito alla scoperta, nel 1791, del metodo di fabbricazione della soda ottenuta trattando con acido solforico il comune sale.

La Miniera conserva il paesaggio tipico: gallerie e pozzi semiverticali sono presenti e visibili; da questi lo zolfo staccato a colpi di piccone era trasportato fino ai calcaroni posti in prossimità delle uscite di pozzi e gallerie.

Una delle strutture più antiche è il pozzo vecchio o di San Giuseppe, che oggi versa nello stato di totale abbandono ed è al momento escluso da ogni ipotesi da recupero e/o intervento conservativo, **10.** intervento che è invece prioritario, anche per la sua valenza storica.

Sempre a Floristella è necessario programmare **11.** il completamento del restauro di Palazzo Pennisi, già protagonista di un primo intervento di consolidamento e recupero, per farne anche la degna e prestigiosa sede del Parco geominerario delle zolfare.

Edificato tra il 1870 ed il 1885, inizialmente solo fino al piano fuori terra e destinato a residenza estiva della famiglia Pennisi proprietaria della miniera, successivamente fu sopraelevato di altri due piani per soddisfare l'esigenza di alloggi per il direttore e gli impiegati e di locali per uffici. Esso sorge sul fianco della valle del rio Floristella, in cima ad un rilievo che domina l'intera area mineraria, ed è stato pensato quale fortezza inespugnabile dai minatori in caso di scioperi e rivolte; talché, le numerose aperture sono dotate di feritoie e all'interno - oltre agli alloggi, agli uffici, ai vani di servizio, alla cappella a pianta ottagonale, alla carbonaia, ai granai, alle cantine - presenta delle uscite segrete di sicurezza che attraverso le cantine e due piccole gallerie permettevano la fuoriuscita dal Palazzo nel costone sottostante.

Miniera Gessolungo

Le prime notizie storiche della zolfara sono del 1839, con una produzione prospera di 1382,40 tonnellate.

La Miniera è segnata da una delle più devastanti disgrazie delle zolfare: il 12 ottobre 1881, durante la discesa dei 250 minatori, avvenne un pauroso scoppio di grisou che investì in pieno la colonna dei zolfatari. Tra picconieri, *carusi* e tecnici perirono 65 persone e 35 rimasero feriti, diversi dei quali morirono in seguito alle ferite riportate. Le vittime furono seppellite nel cimitero costruito per l'occasione lungo la vie delle zolfare.

E' di quegli anni la palazzina per il pronto soccorso, oggi di proprietà privata, esempio raro di architettura di fine Ottocento. C'è bisogno del **12.** vincolo di tutela per salvaguardarla.

Delle strutture soprasuolo della miniera resta l'importante pozzo Fiocchi, che ha bisogno di un pronto **13.** intervento di restauro. Si tratta di un prototipo d'impianto di risalita dei primi del Novecento. E' uno degli ultimi castelletti in muratura ancora in piedi. I puntoni e i montanti, completamenti eseguiti in blocchi squadrati di pietra di Sabucina, formano due paratie a forma di trapezio rettangolare. In tempi più recenti vi fu costruita sopra la lanterna in cemento armato per alloggiare le mollette.

Miniera Giumentaro

La Miniera inizio ad essere coltivata nella prima metà del XVIII secolo. Di quel periodo si conosce il proprietario della miniera, che era la famiglia Crescimanno. L'aspetto generale di una miniera di allora era molto differente da quello più recente, infatti le strutture di superficie erano pressoché inesistenti, ed il lavoro si svolgeva in genere a profondità al quanto ridotta. Si può ritenere che vi fossero delle calcarelle, ovvero le fornaci utilizzate per separare lo zolfo dalla ganga e, forse, qualche fabbricato per i sorveglianti.

Gli affioramenti del minerale si presentavano a poca distanza dal fiume Imera meridionale, continuando a tratti in direzione nord-est sino a quasi alla Miniera Giumentarello, situata a monte e aperta nel 1832.

Per la conformità del terreno il sottosuolo della Miniera era raggiunto da gallerie orizzontali cui imboc-

chi si trovavano a quote poco maggiori del livello del fiume. Tra queste c'è da segnalare la galleria San Michele, ancora in discreto stato di conservazione, che, con una modesta somma, si potrebbe **14.** recuperare alla fruizione.

Il passo successivo nel potenziamento delle strutture di estrazione era solitamente l'impianto del pozzo di estrazione verticale, ove la conformazione geologica del sottosuolo lo rendesse utile, e sia la Miniera Trabonella che la Giumentaro furono dotate di tali strutture sul finire del diciannovesimo secolo. Il castello del pozzo d'estrazione della Giumentaro ha bisogno di **15.** un pronto intervento di restauro conservativo.

Miniera Grottacalda

I lavori nella Miniera Grottacalda furono iniziati nei primi del secolo XIX al confine di Floristella ed a poca profondità: si estesero poi gradatamente allontanandosi sempre più dagli affioramenti. A seguito dell'estendersi delle lavorazioni la Miniera venne fornita di macchinari e furono costruiti i pozzi che funzionarono per alcuni anni con maneggi a cavalli. Con l'approfondimento dei lavori sorse la necessità degli impianti meccanici a vapore per l'eduzione dell'acqua e per l'estrazione del minerale.

A Grottacalda la Montecatini, sin dalle prime acquisizioni societarie ma sopratutto negli anni Trenta del secolo scorso, portò tecnici e impiegati continentali che soggiornavano in loco. Con loro, fu elevata l'efficienza imprenditoriale ed organizzativa, migliorando la vita della miniera. Migliorarono anche le condizioni sociali e di vita nel sito abitativo. Infatti, c'era la scuola elementare, i campi di calcio, tennis e bocce, locali docce per gli operai, lo spaccio per le famiglie che abitavano in miniera, la tabaccheria, la mensa per gli operai, la mensa per i tecnici e gli impiegati, il barbiere che veniva periodicamente da Valguarnera, il cinema aziendale con sala riservata agli operai e tribuna dove prendevano posto gli impiegati e le loro famiglie. C'era il pronto soccorso, una centrale elettrica, una piazza, con al centro una fontana. Sopra una collinetta, a poca distanza dal cantiere, c'era la direzione, l'ufficio postelegrafonico, la caserma dei carabinieri ed una chiesetta dedicata a Santa Barbara nella quale ogni domenica si celebrava la Santa Messa a cura di un sacerdote di Valguarnera a cui l'Amministrazione corrispondeva un'indennità per l'incomodo.

Di questo immenso patrimonio economico e sociale, si segnalano, tra le tante, tre emergenze:

- la ciminiera della centrale elettrica: si tratta di una rara testimonianza di una fase storica della cultura della zolfara quando ancora nelle miniere non arrivavano gli elettrodotti a media tensione e veniva quindi capillarmente impiegata energia autoprodotta con macchine a vapore. Allo stato attuale i locali della centrale elettrica versano in stato di abbandono, mentre la ciminiera è in discreto stato di conservazione, a parte il parziale crollo della sommità causato da un paio di fulmini che l'hanno colpita. Con quella di Ciavolotta resta l'unico esempio di ciminiera ancora in piedi e per la bontà del magistero di messa in opera con mattoni pieni è considerata la più pregevole.

Bisogna progettare **16.** l'intervento di consolidamento e restauro;

- la Chiesetta di Santa Barbara, che negli anni Novanta ha beneficiato d'interventi manutentivi, versa in condizioni migliori della centrale. Ma allo stato attuale si registrano infiltrazioni d'acqua meteorica, e, ove questa condizione dovesse perdurare, sarà senz'altro di pregiudizio per la staticità del tetto e dell'intera struttura, urge, dunque, **17.** un intervento di manutenzione straordinaria.

La Chiesetta ospita una pregevole statua di Santa Barbara realizzata nel 1936 dall'artista artigiano di San Cataldo Giuseppe Emma, detto "u zannu", formatosi alla scuola del Biangardi a Caltanissetta;

- il castelletto in mattoni rossi ha una sua peculiarità nel panorama dei reperti della storia della zolfara. Si trova, come tutto il territorio comprendente la centrale elettrica e la chiesetta, però in area in possesso di privati e, perora, fa parte di un'area recintata e trasformata in ricovero per animali. Molto significativo **18.** il suo recupero.

Infine è urgente l'apposizione di **19.** un vincolo di tutela per l'intera area di Grottacalda, finora inspiegabilmente non emanato, comprendente tutti i reperti di archeologia industriale presenti.

Miniera Iuncio-Testasecca

La storica zolfara Testasecca faceva parte del vasto gruppo della Iuncio, essendone una delle sezioni principali. Era attiva già nella metà dell'Ottocento e nel 1886 venne acquistata dal imprenditore nisseno Ignazio Testasecca, che la ristrutturò completamente con la costruzione di edifici e impianti adeguati alla tecnologia mineraria di quegli anni.

Fu costruito un singolare castelletto in legno di castagno, unico nel suo genere, ai piedi del pozzo principale, collegato con la sala argano in muratura. Questa struttura in legno resistette fino agli anni Settanta del Novecento, quando, in mancanza di una qualsivoglia tutela architettonica o norma di salvaguardia, fu sciaguratamente abbattuta dai proprietari del terreno.

Di esemplare eleganza è ancora oggi la palazzina, con notevoli spunti liberty, costruita da Testasecca per ospitare gli uffici della miniera.

L'edificio, a pianta rettangolare, è costruito con blocchi squadrati di pietra calacarenitica e presenta una torre di avvistamento nel lato principale che ne costruisce la quarta elevazione. Tutte le aperture a sesto ribassato sono contornate da blocchi squadrati di Sabucina, mentre i cantonali sono contrassegnati con blocchi sagomati e posti in opera con tipica formazione isodoma "attacca e sciogli". Al piano terra i due portoni principali sono caratterizzati da motivi floreali di chiara ispirazione liberty.

Urge, anche qui, un **20.** decreto di tutela e conservazione del bene architettonico.

Miniera La Grasta

L'attività mineraria inizio nella seconda metà dell'Ottocento.

Negli anni Sessanta del Novecento con l'avvento dell'Ente Minerario Siciliano furono completamente rinnovate le tecniche di coltivazione e le tecnologie applicative.

Fu costruito il castelletto in struttura reticolare metallica, completo di sala argano, nel pozzo principale. Inoltre, la miniera fu dotata di una centrale elettrica autonoma e di diverse costruzioni adibite ad uffici, spogliatoi, mense e laboratori. Infine, nel sottosuolo, furono rinnovate tutte le gallerie rivestendole in muratura con conci di pietra squadrata.

Nel 1987 fu definitivamente chiusa e lasciata al degrado e all'oblio, depredata e vandalizzata.

Alcuni anni fa il commissario liquidatore dell'EMS, dopo aver pubblicato un bando pubblico, ha venduto a privati l'intera area della miniera, una delle poche completamente di proprietà della Regione. E' un assurdo paradosso questo che, dopo averla espropriata ai vecchi proprietari e infischiandosene di una legge regionale che aveva trasformato la miniera dismessa in un museo, si sia proceduto alla sua vendita per trasformarla in ricovero e pascolo per animali.

Dopo le nostre denunce dei mesi scorsi, sembrerebbe che il commissario liquidatore dell'EMS abbia smentito, rispondendo ad una sollecitazione dell'Assessorato regionale dei Beni culturali, la notizia della vendita. Resta documentata la doppia pubblicazione del bando di vendita nel 2003 e la presenza, all'imbocco dell'area della Miniera, di un cartello che segnala la proprietà privata della stessa. Speriamo di fare presto luce sulla vicenda.

Comunque, le strutture per l'estrazione sono ancora in piedi, così come buona parte dei locali realizzati negli anni di attività. Manca invece, inspiegabilmente, ancora il **21.**vincolo per tutelarli.

Visti i lavori fatti dall'EMS di ristrutturazione e consolidamento delle gallerie, si presume che le discenderie siano in discreto stato e facilmente recuperabili. Sono ancora ricche di minerali pregiati, come la celestina. Un **22.** intervento per il loro recupero è quanto mai auspicabile per la loro fruizione.

Miniera Tabia-Tallarita

Notizie di una certa attendibilità collocano intorno al 1730 la nascita della Zolfara Grande, in seguito denominata Trabia dal nome del suo proprietario, sita nel territorio di Sommatino. Nel 1823 nacque nel

territorio di Riesi la zolfara Fiume Tallarita. Nei primi del Novecento le due miniere divennero le più importanti dell'isola, da sole fornivano il 12% della produzione di zolfo della Sicilia.

I forni Gill di Trabia e di Tallarita necessitano di **23.** interventi urgenti perché, a quanto si sa, si tratta degli ultimi esemplari esistenti di sestiglie tipo Gatto, cioè dell'evoluzione più avanzata del forno Gill a quadriglia che è il più diffuso in tutte le zolfare sia siciliane che del territorio nazionale. Purtroppo, negli ultimi anni sono stati pesantemente vandalizzati, con l'asportazione dei conci di pietra squadrata che formano gli archi d'ingresso. Alcuni di loro, a causa di ciò, sono crollati all'interno.

La cosiddetta *nave* è il silos nel quale si "stoccava" il minerale all'uscita dal pozzo per avviarlo successivamente all'impianto di flottazione mediante una teleferica della quale ormai resta ben poco. La struttura, diventata per le sue dimensioni il simbolo di quello che rimane degli impianti della Miniera, è stata pesantemente depredata. Non c'è più traccia della batteria di vagoncini presenti fino a tre/quattro anni fa. Trattandosi di una struttura metallica, se si vuole darle un aspetto di reperto e non di rottame di cui disfarsi, bisogna intervenire con **24.** trattamenti protettivi sulle strutture metalliche e di consolidamento su quelle portanti. Dietro di essa è collocato il pozzo Vitello, dov'è installato il più alto, ma anche il più recente, castelletto del bacino. Ancora più avanti si trovano le strutture del vecchio pozzo principale, con il castelletto in telaio di ferro dei primi del Novecento con accanto la sala argano, anch'esse da **25.** da recuperare.

In quello che era un vero e proprio borgo attrezzato, con tanto di casermetta dei carabinieri e ufficio postale, c'è da segnalare per un necessario intervento di recupero **26.** la Cappella dedicata a Santa Barbara, ad unica aula, e **27.** la palazzina adibita ad alloggi per i dipendenti scapoli, una struttura divisa in due corpi di fabbrica, a due piani.

Tutti i reperti sopra riportati ricadono in area in possesso di privati.

Miniera Trabonella

Non si conosce l'anno della concessione di "aperiatur", la tradizione orale pone l'inizio dei lavori nel 1825. La prima notizia si evince dalla statistica generale delle zolfare in Sicilia del 1839, quando il proprietario era il Barone Trabonella.

E' una delle miniere ad avere le strutture di escavazione e di lavorazione dello zolfo meglio conservate, ma che hanno, comunque, bisogno di urgenti interventi di recupero e restauro. A cominciare dal **28.** pozzo nuovo, che mostra qualche segno di instabilità che non deve essere ignorato se si vuole inserire la Trabonella in un percorso di fruizione storica della epopea della zolfara. La struttura è acciaio reticolare, esempio dell'ultima fase della tecnologia mineraria. L'eventuale suo collasso annienterebbe qualsiasi programma di riconversione museale del sito. Si deve preventivamente procedere ad un monitoraggio strumentale della stabilità degli ancoraggi del castelletto e successivamente passare al consolidamento dell'area di sedime e al restauro conservativo della struttura.

Tra le testimonianze architettoniche più significative si segnalano:

- il riflusso Nuvolari (ovviamente riferendoci alla sola struttura di superficie), che ha bisogno di **29.** un intervento conservativo che, viste le sue buone condizioni, non dovrebbe essere gravoso. Il riflusso Nuvolari fu realizzato nel 1898 a seguito della rivoluzione tecnica apportata dall'imprenditore lombardo Gedeone Nuvolari, affittuario in quegli anni della Miniera. C'è, però, da ripristinare tutta la viabilità per accedervi che in atto è praticamente inesistente;
- il grande edificio degli uffici, che ha bisogno di **30.** un completo intervento di recupero e restauro, è a pianta ad "U" a tre piani e copertura a doppia falda. Nei muri perimetrali in pietra squadrata di Sabucina si trovano numerose finestre, balconi e portoni con archi a tutto sesto.

Bisogna evidenziare, infine, che alla Trabonella non si può avviare nessun intervento se non si procede allo smaltimento dei manufatti in eternit.

L'area della Miniera è dal 1998 di proprietà del Comune di Caltanissetta.

Le 30 cose da fare subito per l'archeologia industriale delle zolfare siciliane

1 recupero e restauro dei locali della pompa elettrica e di alcuni pozzi in pietra del Bacino lercarese
2 vincolo di tutela sul vecchio edificio che ha ospitato l'ospedale degli zolfari di Lercara
3 allestimento di una mostra permanete sulle zolfare a Villa Rose a Lercara
4 recupero dell'imbocco del piano inclinato "Libia" della Miniera Ciavolotta
5 ripristino dell'accesso sotterraneo alle *zubbie* della Miniera Ciavolotta
6 intervento conservativo dei forni Gill della Miniera Ciavolotta
7 progetto di tutela e restauro della ciminiera della Miniera Ciavolotta
8 recupero e restauro dei forni Gill della Miniera Cozzo Disi
9 estensione del vincolo di tutela per l'area dei forni Gill e dei *fumaroli* della Miniera Cozzo Disi
10 recupero del pozzo vecchio o San Giuseppe della Miniera Floristella
11 completamento del restauro di Palazzo Pennisi a Floristella
12 vincolo di tutela per la palazzina di pronto soccorso della Miniera Gessolungo
13 restauro del pozzo Fiocchi della Miniera Gessolungo
14 recupero alla fruizione della galleria San Michele della Miniera Giumentaro
15 restauro conservativo del pozzo d'estrazione della Miniera Giumentaro
16 intervento di consolidamento e restauro della ciminiera della Miniera di Grottacalda
17 intervento urgente di manutenzione nella chiesetta di Santa Barbara a Grottacalda
18 restauro dell'antico castelletto della Miniera di Grottacalda
19 vincolo di tutela all'intera area di Grottacalda
20 vincolo di tutela per la palazzina uffici della Miniera Iunco-Testasecca
21 vincolo di tutela all'intera area della Miniera La Grasta
22 intervento di recupero delle discenderie della Miniera La Grasta
23 recupero dei forni Gill della Miniera Trabia-Tallarita
24 recupero dell'impianto *nave* della Miniera Trabia-Tallarita
25 recupero del pozzo vecchio pozzo principale della Miniera Trabia-Tallarita
26 restauro della chiesetta dedicata a Santa Barbara della Miniera Trabia-Tallarita
27 restauro della palazzina adibita ad alloggi per i dipendenti scapoli della Miniera Trabia-Tallarita
28 restauro conservativo del pozzo nuovo della Miniera Trabonella
29 intervento conservativo del riflusso Nuvolari della Miniera Trabonella
30 recupero e restauro del grande edificio uffici della Miniera Trabonella

Luigi Pirandello, Il fumo

...Appena i zolfatari venivan su dal fondo della "buca" col fiato ai denti e le ossa rotte dalla fatica, la prima cosa che cercavano con gli occhi era quel verde là della collina lontana, che chiudeva a ponente l'ampia vallata. Qua, le coste aride, livide di tufi arsicci, non avevano più da tempo un filo d'erba, sforacchiate dalle zolfare come da tanti enormi formicai e bruciate tutte dal fumo. *Sul verde di quella collina, gli occhi infiammati, offesi dalla luce dopo tante ore di tenebra laggiù, si riposavano. A chi attendeva a riempire di minerale grezzo i forni o i "calcheroni", a chi vigilava alla fusione dello zolfo, o s'affaccendava sotto i forni stessi a ricevere dentro ai giornelli che servivan da forme lo zolfo bruciato che vi colava lento come una densa morchia nerastra, la vista di tutto quel verde lontano alleviava anche la pena del respiro, l'agra oppressura del* fumo *che s'aggrappava alla gola, fino a promuovere gli spasimi più crudeli e le rabbie dell'asfissia.* I carusi, *buttando giù il carico dalle spalle peste e scorticate, seduti sui sacchi, per rifiatare un po' all'aria, tutti imbrattati dai cretosi acquitrini lungo le gallerie o lungo la lubrica scala a gradino rotto della "buca", grattandosi la testa e guardando a quella collina attraverso il vitreo fiato sulfureo che tremolava al sole vaporando dai "calcheroni" accesi o dai forni, pensavano alla vita di campagna, vita lieta per loro, senza rischi, senza gravi stenti là all'aperto, sotto il sole, e invidiavano i contadini.*
Beati loro!...

Legambiente Sicilia
via Tripoli 3
90138 Palermo
tel. 091301663
fax 0916264139
salvalartesicilia@libero.it
www.salvalartesicilia.it